CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

XXX LEGISLATURA - I DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

ASSEMBLEA PLENARIA

XVIII.

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA RIUNIONE DI GIOVEDÌ 7 MARZO 1940-XVIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRANDI

INDICE Pag. 417 Riconoscimento della qualità di Consi-417 417 ${\bf Disegno~di~legge}~(Discussione):$ Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX. STEINER 417 AGNINO 421 422 425 Vecchini Aldo 427 428 Bertagna . . CORNELLI . . 431 PORRECA 434 BIGNARDI . . . Mariani VENTURI

La riunione comincia alle 9.

PRESIDENTE. Camerati, Saluto al Duce! (L'Assemblea risponde con un solo: A noi!). MARCUCCI, Segretario, legge il processo verbale della riunione precedente.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che ho concesso congedi ai camerati Artelli, Palermo, Cattania, Balletti, Milone, Zanotti, Rapetti, Savini, Cavallazzi.

Riconoscimento della qualità di Consigliere nazionale.

PRESIDENTE. Comunico che con decreto del Duce è stata riconosciuta la qualità di Consigliere nazionale ai fascisti Rizzo di Grado e Vincenzini.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX. (Stampato n. 507).

È inscritto a parlare il camerata Steiner. Ne ha facoltà.

STEINER. Camerati, il problema sul quale mi propongo di richiamare l'attenzione vostra e del Governo riguarda la situazione dei mutilati sul lavoro, di fronte al loro ricollocamento al lavoro.

Il problema non è nuovo, ma mi sembra ormai giunto il momento in cui debba essere chiaramente posto, esaminato e risolto. Il fenomeno infortunistico in Italia, come del resto in tutti i paesi del mondo, è un problema di una rilevante gravità, e le cifre che ci dànno le statistiche vengono a dimostrare meglio d'ogni parola la sua gravità sotto l'aspetto umano, sociale e politico.

Non forse tutti conoscono quanto grave sia il contributo di sangue che ogni anno l'esercito dei lavoratori dona per il progresso della civiltà e per la ricchezza della Patria. La media nel biennio 1937-38 ci dà queste

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

cifre: complessivamente nell'industria e nella agricoltura vi sono stati in ciascuno di questi due anni 697.700 infortuni sul lavoro. Di questi, naturalmente, la grande maggioranza riguarda lavoratori che, perfettamente guariti, sono tornati al loro posto di lavoro; ma dobbiamo lamentare ben 81.378 lavoratori ai quali è residuata una invalidità permanente e 4721 casi mortali.

Camerati, non può essere che con protonda emozione che noi registriamo queste cifre. Ogni anno l'esercito dei lavoratori dà dunque un contributo di circa 5.000 morti alla battaglia del lavoro, e voi sentite che questi termini di esercito e di battaglia non sono male usati, anche se presi dalla terminologia di guerra.

E permettetemi che in questo momento, ricordando questi caduti sul lavoro, io rivolga un pensiero di commossa gratitudine ai minatori dell'Arsia (Il Presidente, i Ministri ed i Consiglieri nazionali sorgono in piedi in commosso raccoglimento) i quali, adempiendo ad un'altissima funzione sociale, sono caduti sulla breccia. Noi pensiamo a loro con lo stesso cuore, con lo stesso amore, con la stessa espressione di gratitudine come abbiamo sempre pensato e pensiamo ai Caduti per la Patria, ai Caduti in trincea di fronte al nemico. (Vivissime approvazioni).

Per porre riparo al fenomeno infortunistico, che cosa si è fatto? Innanzi tutto, opera di prevenzione. In tale campo dobbiamo tributare lode all'Ente nazionale propaganda per la prevenzione degli infortuni, per il settore industriale, e, nel settore agricolo, alla Federazione nazionale delle casse mutue infortuni agricoli.

Questi due enti svolgono proficua attività per prevenire il fenomeno infortunistico. Nel settore industriale, l'Ente nazionale prevenzione infortuni, con perfetta attrezzatura, studia, realizza e distribuisce dispositivi da applicare alle macchine per renderne meno pericoloso l'uso, esplica attiva propaganda per rendere le maestranze sempre più attente, esperte e prudenti, svolge magnifica opera sanitaria per l'orientamento professionale attraverso visite di assunzione e visite di controllo. Ma tutto questo complesso di attività, purtroppo, non deve crearci l'illusione che il fenomeno infortunistico possa cessare, o, almeno, possa essere sensibilmente diminuito.

Le statistiche, contrariamente a quanto comunemente si crede, ci insegnano che gli infortuni dovuti a movimento delle macchine non costituiscono che il 14 o 15 per cento della massa degli infortuni.

La grande maggioranza degli infortuni è dovuta alle cause più banali, più impreviste ed imprevedibili.

In agricoltura, è proprio nella serena tranquillità dei campi che si annida il pericolo tanto più insidioso quanto meno atteso e previsto. Il fenomeno infortunistico lo dobbiamo accettare così, quasi come una legge naturale. Pare quasi che la natura, violentata nelle sue forze e nei suoi tesori, voglia vendicarsi della tenacia e dell'audacia degli uomini; e, quando può, uccide, e se non può uccidere, mutila o ferisce il lavoratore.

Ed allora, se nel campo della prevenzione non dobbiamo crearci illusioni e se dobbiamo accettare, come ineluttabile, il fenomeno infortunistico, non resta che vedere quali provvidenze siano state poste in essere per ridurre e lenire le conseguenze degli infortuni. Tali provvidenze noi tutti conosciamo e sono l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, le cure agli infortunati, l'assistenza protetica, l'indennizzo per la invalidità temporanea e l'indennizzo per le invalidità permanenti e per i casi mortali.

Sarebbe molto interessante poter esaminare minutamente come sono attuate tali provvidenze e l'argomento mi tenterebbe, ma il problema, che oggi voglio con voi esaminare, è un altro. E su questo, soprattutto, intendo brevemente soffermarmi.

Il problema – vi dicevo – è quello della situazione degli invalidi, già indennizzati e chirurgicamente guariti, quando ritornano alle loro case, quando ritornano alla quotidiana necessità della vita.

Se noi – facendo un piccolo passo indietro - risaliamo a soli due anni fa, troviamo che la situazione di questi mutilati sul lavoro era quanto mai di vera miseria spirituale e materiale. La giovinezza fiorente di un operaio veniva stroncata in una officina o nei campi; il lavoratore ormai «guarito» veniva dimesso dall'ospedale, e ritornava nel mondo, come un qualsiasi minorato fisicamente, confuso con la massa dei «disgraziati», portando con sè una tragedia molte volte più profondamente incisa nello spirito che nella carne, perchè sentiva la profonda ingiustizia sociale di cui era vittima. Egli sapeva che il Regime aveva elevato il lavoro a dignità di funzione sociale ed egli che, nell'adempimento di questo altissimo dovere sociale, aveva versato il suo sangue ed era rimasto stroncato nelle sue membra, si vedeva confuso tra quanti la pietà umana e la beneficenza avvolgono in uno sguardo misericordioso, ma non riceveva una parola, un

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

segno almeno che lo confortasse del suo sacrificio, che gli facesse comprendere che la società non disconosceva il suo contributo di sangue nella battaglia che il Regime ha sempre preferito e cioè quella del lavoro.

Il distintivo d'onore istituito per i mutilati sul lavoro è venuto in parte a risolvere questa situazione di grave disagio nella quale si dibattevano questi infortunati e il provvedimento che immediatamente ne seguì, quello della concessione del rinnovo gratuito della tessera del Partito Nazionale Fascista a titolo di onore ai grandi invalidi del lavoro, è stato accolto dalla massa dei lavoratori con un senso di profonda gratitudine, quasi di incredulità, tanto era un sogno per loro ottenere un riconoscimento ed un conforto alla loro minorazione. Questi lavoratori, i quali si erano ormai abituati a considerare la loro mutilazione come una causa di umiliazione, di avvilimento e d'inferiorità, quando hanno ricevuto, alla periferia dai Prefetti ed in Roma dalle stesse mani del Duce, a Palazzo Venezia, il distintivo d'onore hanno sentito di colpo tramutarsi la causa della loro inferiorità in una causa di fierezza e di orgoglio, non si sono più sentiti dei minorati o dei disgraziati, ma si sono finalmente sentiti quali essi erano e cioè meritevoli della gratitudine della Patria. (Applausi).

Ma sarebbe un errore, un gravissimo errore il considerare queste concessioni fatte per l'elevazione spirituale dei mutilati del lavoro come una mèta. Sarebbe un grave errore, perchè oggi questi rassegnati di un giorno hanno ormai la fiduciosa certezza di riavere ancora quel posto nella vita che essi meritano, e se dovessero invece rimanere delusi cadrebbero in uno stato di profonda amarezza; e la delusione, in simili casi, non è lontana parente della disperazione.

Vi è un problema che può sembrare – ma non è – soltanto materiale, un problema intimamente connesso alla vita dello spirito: quello della utilizzazione di questi mutilati sul lavoro. Non è questo un problema finanziario, ma è un problema soprattutto umano, sociale e politico.

La beneficenza, o camerati, è per il mutilato del lavoro ragione di umiliazione e di ribellione, e l'aiuto temporaneo spesso fa più del male che del bene. La sovvenzione occasionale è come il getto del sacco di zavorra dalla navicella del navigatore pericolante: uno sbalzo improvviso in alto, al quale segue la inevitabile ricaduta più che mai repentina e pericolosa. È necessario risolvere in pieno e senza ripieghi, il proble-

ma materiale e spirituale di questi infortunati.

L'unica soluzione è quella di poter rimettere al lavoro tutti i menomati che ne siano in qualche modo capaci. Unico conforto per i mutilati sul lavoro non può essere e non è che il lavoro stesso.

Abbiamo visto che sono circa ottantamila infortunati con invalidità permanenti che vengono registrati dalle statistiche ogni anno.

Non tutto questo imponente numero di lavoratori è condannato alla disoccupazione; ma, senza tema di sbagliare, posso affermarvi che una buona metà di essi viene automaticamente, definitivamente, inevitabilmente eliminata da ogni possibilità di lavoro.

Ed allora pensate a questi 40 mila lavoratori che ogni anno si aggiungono alla massa degli altri, a queste 40 mila famiglie dove i figli non crescono nell'atmosfera di sana serenità che regna nelle famiglie dei lavoratori che, soddisfatti del dovere assolto e tranquilli del loro domani, ritornano la sera a casa, benedicenti il lavoro compiuto, ma crescono e mal si temprano in un ambiente malsano, con il doloroso spettacolo davanti agli occhi di un genitore condannato alla disoccupazione unicamente per aver dato alla battaglia del lavoro gran parte di se stesso.

Quali sono le difficoltà che oggi si oppongono al collocamento al lavoro di questi mutilati?

Innanzi tutto, non tutti i lavori sono adatti al mutilato e questi deve rivolgere la sua ricerca in un campo spesso assai limitato.

Ma quando anche abbia finalmente individuata l'occupazione che potrebbe essere adatta alle sue residue capacità lavorative, egli si trova la strada sbarrata: molte categorie di benemeriti nel nostro Paese hanno potuto ottenere una preferenza nella assunzione al lavoro ed il posto agognato dal mutilato sul lavoro sarà sempre dato ad altri.

Posti così in libera concorrenza con la mano d'opera valida, i mutilati del lavoro vengono automaticamente eliminati da ogni possibilità d'impiego.

Affermo che è giunto il momento in cui anche i mutilati del lavoro debbano essere tutelati dalla legge per il loro collocamento al lavoro. Ed intendiamoci molto chiaramente su questo punto: nessuna interferenza e nessun turbamento con quello che è il collocamento obbligatorio dei mutilati di guerra; anzi, io auspico che se si concederà il collocamento obbligatorio per i mutilati del lavoro questo

sia affidato alla stessa Opera, già perfettamente attrezzata alla periferia, che si è occupata e che si occupa del collocamento al lavoro dei mutilati di guerra.

Ma il problema deve essere in qualche modo risolto, e deve essere risolto in maniera che nessun maggior onere possa derivare all'industria o all'agricoltura. Si tratta di un'utilizzazione intelligente e sapiente di questi mutilati del lavoro. È uno stupido errore il continuare a considerare il mutilato secondo la sua percentuale di invalidità al lavoro; dobbiamo considerare invece il mutilato del lavoro per quella percentuale di validità che egli ancora ha in sè e che può ancora proficuamente spendere. (Applausi).

Si tratta di riservare ai mutilati del lavoro quei lavori che siano adatti alle loro capacità. Rieducheremo i grandi invalidi del lavoro ad attività artigiane, rieducheremo i mutilati del lavoro a particolari generi di lavorazioni, ma dobbiamo cercare e trovare per ogni invalido il lavoro che egli sappia fare.

Se bene utilizzati, se bene e sapientemente utilizzati, i mutilati del lavoro non solo daranno quanto il lavoratore sano, ma in alcuni campi potranno rendere anche di più dello stesso lavoratore sano.

Non vi sembri una esagerazione questa mia: vi sono motivi psicologici e motivi fisiologici che suffragano la mia tesi. Uno tra i più potenti e illuminati industriali del mondo, Ford, il quale nelle sue industrie aveva già adottato da tempo questi concetti, nel suo libro «La mia vita e la mia opera» scrive tra l'altro: «Gli uomini che si trovano sotto il livello comune fisico sono, se ben collocati al posto buono, lavoratori al pari e meglio degli altri. Per esempio: un cieco fu assegnato al reparto depositi, per contare viti e madre-viti da mandarsi alle case succursali. Due uomini sani erano già impiegati in detta mansione. Dopo due giorni, il capo reparto mandava una nota al reparto trasferimenti per mettergli a disposizione i due uomini sani, giacchè il cieco non solo era capace di fare il lavoro suo, ma anche quello che fino ad allora era stato fatto dai due altri ».

Le ragioni sono intuitive; e senza andare a prendere a prestito oltre oceano l'esperienza di Ford, possiamo constatare ogni giorno la verità del mio assunto. Ad esempio, nel campo della specializzazione meccanica, vi sono alcune perfettissime macchine, davanti alle quali ci soffermiamo, ammirati ad attoniti, quasi ricercando dove sia il cervello che le fa muovere con tanta perfezione, con tanta sapienza, con tanta precisione; addetto a queste macchine si trova sempre un operaio sano, il quale si sente avvilito nel constatare che quella macchina fa da sola assai di più e di meglio di quanto potrebbe fare lui stesso, vede in questa macchina una rivale, e sente in se stesso umiliata quella scintilla che Dio concesse al cervello degli uomini per distinguerli dalle bestie. Egli è condannato a stare fermo ad aspettare il campanellino che dica giunto il momento di dare un mezzo giro di manovella; e al termine del suo lungo giorno, delle settimane, dei mesi, degli anni di lavoro, ritornerà a casa con la magra soddisfazione di poter dire ai propri figli che in tanti anni non ha fatto che la ottava parte di un ago o la quinta parte di una vite.

Egli si sentirà umiliato dal suo stesso lavoro e spesso ne resterà abbrutito.

Ma se voi a quello stesso posto mettete un grande invalido del lavoro, questi, che ha la coscienza della propria inferiorità fisica, in quella stessa macchina nella quale il lavoratore sano vedeva quasi una nemica, vedrà la compensazione alla sua incapacità al lavoro, la sentirà e la considererà l'amica che integra le sue residue minorate possibilità; egli si dedicherà a quel lavoro con entusiasmo, con fede, con amore, con quell'amore che soprattutto è necessario perchè un lavoro sia fatto bene, perchè un lavoro sia fatto con rendimento. Ed è per questo che io dico che il mutilato del lavoro, se bene utilizzato, può rendere quanto un operaio sano e anche di più.

Questo, poi, oltre che da motivi d'ordine psicologico, dipende anche da motivi d'ordine fisiologico. È notorio come la mancanza di un organo o di un senso dia, per compenso fisico, il maggiore affinamento di altri organi e di altri sensi. Esperienza comune nei ciechi, esperienza comune in tutte le mutilazioni. Il mutilato della mano sinistra fa con la destra assai più di ognuno di noi, perchè ha affinato l'uso della sua mano destra con la quale fa tutto quello che normalmente noi facciamo con le due mani; quindi, in quel lavoro dove sia necessario usare unicamente una mano, egli sarà superiore a qualsiasi altro: la sua eventuale utilizzazione sarà perfetta.

Ma prescindendo da tutte queste considerazioni, io vi dico, camerati, che in questo momento in cui tutto il nostro Paese è teso in uno sforzo sovrumano e magnifico per superare ogni ostacolo ed ogni difficoltà,

per vincere la battaglia dell'autarchia nella quale siamo impegnati, in questo momento, in cui ogni forza è a tal fine mobilitata, in questo momento in cui vogliamo sfruttare qualsiasi possibilità e qualsiasi risorsa pur di vincere ed essere finalmente liberi ed economicamente indipendenti, non possiamo lasciare inutilizzate tante energie, non possiamo lasciare macerare nella disoccupazione, nell'ozio e nella miseria tante energie che vogliono ancora rendere e produrre. (Applausi).

Noi dobbiamo ridurre al minimo i soggetti sociali improduttivi, e dobbiamo sfruttare al massimo ogni possibilità di energia.

Il problema che ho prospettato, vi dicevo, è un problema sociale, umano e politico: con la sua soluzione saranno ogni anno diecine di migliaia di unità riguadagnate al lavoro; saranno ogni anno diecine di migliaia di spiriti riconciliati con la vita e con la società. In fondo, questi mutilati del lavoro, che tanto hanno dato nella battaglia del lavoro, non vi chiedono che una cosa sola: di poter dare ancora. Il loro desiderio è così nobile che non può non essere ascoltato, non potrà non essere esaudito. (Vivissimi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Agnino. Ne ha facoltà.

AGNINO. Camerati, la disciplina del commercio, cioè della funzione di distribuzione dei beni e della vendita al pubblico riveste, per la sfera di interessi economici e sociali che coinvolge, una importanza grandissima nell'economia nazionale.

Ciò nonostante fino al 1926 ciascuno era libero di esercitare l'attività commerciale senza autorizzazione di sorta. In altri Paesi, ad economia non meno progredita, come nella Svizzera, nella Francia, nei Paesi Scandinavi ed in Germania, era in quella epoca già considerevole la legislazione in materia di disciplina del commercio.

Quando nel 1926, col Regio decretolegge del 16 dicembre, si giunse in Italia a legiferare su questa materia, il commercio non era ancora sindacalmente organizzato, e lo Stato nel legiferare ebbe soprattutto presenti due considerazioni obbiettive e contingenti: la preoccupazione del numero eccessivo dei negozi, dannoso – allora si diceva – quale fattore di vischiosità dei prezzi, e l'opportunità di raggiungere uno scopo fiscale attraverso l'istituzione di una cauzione.

Si poteva considerare anche come un terzo obiettivo che voleva raggiungere lo Stato quello di intensificare la vigilanza sulla vendita dei prodotti alimentari attraverso rigorose sanzioni. La legge pertanto dell'ormai lontano 1926 appare oggi sempre più incompleta, sempre più inadeguata, e certamente non tale da rappresentare un ordinamento professionale del commercio come quello che ci si deve aspettare dalla maturità dello Stato corporativo.

Molteplici e fondamentali sono le lacune di questa legge del 1926. La prima lacuna è quella di non stabilire dei requisiti soggettivi per coloro i quali intendono dedicarsi all'esercizio commerciale, e di non sottoporre tutte indistintamente le attività del commercio ad una uguale disciplina. Parlo degli spacci di fabbrica, di consorzi, di enti pubblici, i quali se pure esercitano questa attività senza scopo di lucro, tuttavia adempiono anch'essi ad una funzione in comune col commercio, quella della distribuzione al consumo.

È evidente dunque, o camerati, che la nuova legge sulla disciplina del commercio, che è ora allo studio, dovrà tener conto non soltanto delle condizioni obbiettive del numero dei negozi rispetto alla densità della popolazione, ma anche dei requisiti soggettivi degli individui i quali al commercio intendono dedicarsi. Dei paesi esteri, la Norvegia pare quella che fino dal 1930 trovò una più adeguata disciplina in merito all'ordinamento professionale del commercio. Ora è ovvio che in questa come in altrematerie ciò che si addice ad un paese può non essere adatto ad un altro paese, ma credo che non si possa mettere in dubbio come occorra stabilire la necessità di certi requisiti soggettivi: requisiti morali, requisiti culturali, requisiti finanziari.

A proposito di requisiti culturali, mi pare ovvio che, nella nuova legge che disciplinerà il commercio, non si possa non richiedere un minimo di cultura elementare.

Come si potrebbe ammettere il contrario nell'anno XVIII del Regime? In questo momento, in cui è tanta la complessità dei traffici e degli scambi anche i più minuti, in questo momento di regolamentazioni annonarie o di norme di tempi di emergenza, quando anche per le più modeste attività della distribuzione capillare è indispensabile un minimo grado di istruzione?

Io ritengo che in materia sia ozioso, sia perfettamente ozioso, intrattenerci sulle varie teorie dei liberisti o dei vincolisti. Io credo che in una economia regolata e controllata, quale è la nostra economia corporativa, la legge debba stabilirsi sull'autodecisione sindacale di categoria e sulla disciplina corporativa attuata dallo Stato, l'una e l'altra armo-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

nizzandosi insieme, per la attuazione di un vero e proprio ordinamento professionale del commercio.

Si pensi soltanto che la legge, ancora in vigore, del 16 dicembre, cui sopra ho accennato, si limita a stabilire, agli articoli 3 e 5, certe situazioni personali negative (ad esempio, l'aver riportato una condanna non inferiore a tre anni, l'essere stato dichiarato delinquente abituale) verificandosi le quali, le Commissioni competenti possono – notate bene, dice: « possono » e non « devono » – negare la licenza.

Non è prescritto un minimo di età, di istruzione professionale, di capitale; non è regolata la materia dei traslochi con la conseguente possibilità di eludere i dinieghi di concessione per eccessiva densità in determinate zone; non è prevista sanzione alcuna per coloro i quali esercitano abusivamente il commercio.

E taccio di altre incompletezze per non scendere in dettagli. Io penso che non vi sia dubbio che la legge, che ora è allo studio, debba poi trasferire la competenza dei ricorsi dalla Giunta provinciale amministrativa, al Consiglio provinciale delle corporazioni, e, infine, perchè questa legge sia veramente totalitaria, che debba venire estesa anche ai magazzini a prezzo unico.

La legge speciale, che regola fino a oggi la concessione delle licenze ai magazzini a prezzo unico, si è, infatti, dimostrata incompleta, inadeguata, ai fini della disciplina di tali concessioni.

La legge del 1936, cui ho fatto riferimento, e che ora è in via di sostituzione, è una legge, direi, amministrativa, una legge fondata su un criterio di polizia ed è, per le sue applicazioni e nei suoi criteri integrativi, talmente controversa da produrre casi frequenti di incertezze, di contrasti e di litigi.

Nell'auspicare pertanto, camerati, che si pervenga al più presto alla emanazione della nuova legge, si raccomanda che, ispirandosi alla maturità corporativa raggiunta, questa legge si fondi sull'autodisciplina sindacale della categoria e sulla disciplina corporativa attuata dallo Stato, nel supremo interesse della produzione e del consumo.

In questo clima di fervore, di ascesa, quale è la realtà dell'Italia mussoliniana in cui ogni giorno si piglia quota nel costume, negli istituti, nella potenza, io auspico che questa legge possa costituire le premesse perchè, anche nel campo del commercio, si cerchi di attuare una sempre maggiore elevazione morale e materiale. (Vivissimi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Michetti. Ne ha facoltà.

MICHETTI. Camerati, i relatori della Commissione generale del bilancio, nella loro disamina della vasta opera intrapresa, e in tanta parte portata a termine dal Ministero delle corporazioni, per dare una precisa ed organica disciplina al commercio interno, hanno posto in rilievo una serie di provvedimenti, che le contingenze della vita politica ed economica mondiale hanno suggerito o rivelato in tutta la loro importanza.

Nell'attuale momento, nel quale appare evidente per tutti i popoli, anche non belligeranti, la necessità di una disciplina organica e completa, non soltanto nel settore della produzione, ma anche in quello della distribuzione e del consumo, si può, per quel che riguarda la vita italiana, fare gli stessi rilievi cui dettero luogo, durante l'assedio sanzionista, le già avanzate realizzazioni autarchiche.

L'Italia non ha atteso il settembre 1939 per dare una salda disciplina a tutti i rami della produzione e del commercio. Le disposizioni particolari, suggerite dalle difficoltà in cui oggi tutte le nazioni si trovano, non fanno che completare una serie di provvedimenti legislativi studiati ed approvati quando l'orizzonte era ancora sereno, ma atti ad affrontare qualsiasi situazione.

Parimenti i nuovi compiti e le nuove responsabilità ritrovano le categorie perfettamente inquadrate e preparate dal sindacalismo fascista e dall'ordinamento corporativo, cui partecipa la massa stessa dei consumatori.

La disciplina generale dei consumi, la lotta inesorabile contro ogni forma di accaparramento, le limitazioni al consumo di alcuni generi, la disciplina dei prezzi, l'incoraggiamento dato in alcuni settori alle esportazioni e le limitazioni necessariamente imposte in altri, costituiscono altrettanti aspetti, e sono espressione chiara di una politica ferma, aderente alla realtà e che al successo della giornata preferisce la visione del futuro: il che significa, in parole povere, certezza, per ogni evenienza, di quanto necessita al popolo italiano.

E questa politica, rettilinea e serena, naturale e logica nel nostro clima, diverge profondamente da quanto avviene in altri Paesi, affrontando con senso realistico e superando con tenacia fascista eventi e situazioni non dipendenti dalla nostra volontà ed estranei ai nostri sistemi di politica economica.

C'è oggi un accaparramento in atto e in grande stile nel commercio internazionale; ogni Paese deve provvedere con criteri di larghezza all'approvvigionamento delle forze armate e delle colonie; è necessario non soltanto controllare le vendite al dettaglio o l'attività del commercio, ma anche l'impiego delle materie prime; si lamentano scarse disponibilità di determinate merci e derrate sui mercati internazionali, si riscontra aumento di richiesta e conseguentemente di prezzi e gravi difficoltà nei trasporti, in modo che ciascun Paese deve - per far fronte alle necessità della popolazione, della difesa e della situazione valutaria - creare un equilibrio difficile e per quanto possibile armonico, fra le esigenze del consumo interno, dell'esercito e della esportazione.

Fra i provvedimenti che nel commercio interno hanno portato un notevole contributo alla chiarezza dei rapporti economici fra le categorie e alla valorizzazione della produzione, si può, indubbiamente, annoverare la disciplina dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli e dei prodotti della pesca, secondo criteri uniformi e rispondenti agli interessi del consumo.

Tale disciplina, pienamente realizzata da un punto di vista legislativo, va applicandosi con lentezza finora forse inevitabile nei vari mercati e per accelerare il ritmo della sua estensione e per renderla più completa e sicura debbono concorrere vivace impulso sindacale e corporativo e attento studio dei molti problemi che sorgono dall'applicazione delle norme.

Perchè – è necessario parlare con chiarezza non soltanto di intenti, ma anche di visione – le difficoltà non sono soltanto nella interpretazione o valutazione delle norme, ma anche nella realtà delle cose in quanto si tratta di superare, senza perturbare la vita del mercato, situazioni da lungo tempo persistenti, situazioni però non ignote al legislatore e per affrontare le quali sono stati escogitati i mezzi e creati gli organi.

Non ritengo di dovermi soffermare sui mercati all'ingrosso del pesce, date le loro speciali caratteristiche. Questi mercati risentiranno indubbiamente gli effetti del potenziamento dato alla branca economica della pesca attraverso la costituzione del Commissariato Generale, che alla sua dinamica azione ha già legato il fiducioso apporto della tecnica e della attività delle categorie operanti nel settore.

Più opportuno appare, anche perchè a queste si riferivano più precisamente le mie considerazioni, soffermarci sulle linee della provvida legge 11 aprile 1938-XVI, n. 611, riguardante la disciplina dei mercati all'ingrosso dei prodotti orto-floro-frutticoli in relazione ai risultati raggiunti, alle realizzazioni in corso ed alle mete che è possibile raggiungere.

La legge si ispira ai criteri fondamentali che hanno portato alla creazione di mercati all'ingrosso chiusi e pertanto disciplinati nel pubblico interesse. Garantire, in ogni tempo, l'approvvigionamento della popolazione, garantire la qualità ed il prezzo dei prodotti, attuare la forma più economica di trapasso dalla produzione al commercio tenendo presenti le caratteristiche delle varie derrate, fra le quali vanno considerate, in primo luogo, la deperibilità e l'andamento stagionale della produzione.

Se si vuole riscontrare il carattere fondamentale della legge, si dovrà, poi, nettamente affermare che tale carattere è dato dall'estensione ai mercati all'ingrosso dei principî propri dell'ordinamento corporativo.

Prima della legge non esisteva una disciplina unitaria dei mercati: esistevano varî sistemi di disciplina, profondamente divergenti l'uno dall'altro e che costituivano un ostacolo innegabile all'affluire della produzione che oggi - grazie al perfetto funzionamento dei trasporti - può con facilità e con grande beneficio del produttore e del consumatore andare da un capo all'altro d'Italia; ma perchè questo si realizzi pienamente è necessario che - pur tenendo conto delle particolari caratteristiche dei varî centri i mercati abbiano norme, nelle loro linee fondamentali, uniformi e che, attraverso l'ampio afflusso della produzione, si formino prezzi equi e per quanto possibile poco difformi l'uno dall'altro, almeno nei mercati di consumo vicini, in modo che cada naturalmente qualsiasi possibilità di speculazione e di manovre ai danni del consumo. La legge - e questo è un punto fondamentale - distingue nettamente fra l'attrezzatura, la disciplina dei servizi e delle operazioni del mercato, e la disciplina e l'ordinamento economico del mercato stesso.

Tutti i còmpiti concernenti la vigilanza igienica e sanitaria, i servizi di polizia, i servizi di direzione del mercato sono affidati ai Comuni, ai quali è pure demandata la diretta sorveglianza sui mercati all'ingrosso.

Si delinea così una proficua collaborazione tra categorie e Comune, ma non è più – secondo le disposizioni generalmente in vi-

gore nei vecchi regolamenti – una collaborazione fatta soltanto di consultazioni, non necessarie, o per lo meno non obbligatorie, degli esponenti le categorie.

La legge stabilisce che alla Commissione di mercato - che va meritatamente sotto il nome di Commissione corporativa – spetta principalmente il còmpito di dare pareri su tutto quanto concerne la disciplina economica del mercato ed è precisa nel determinare la materia nella quale la Commissione - presieduta dal Podestà - deve essere sempre chiamata ad esprimere il suo parere. La materia è vasta e complessa, ma aderisce perfettamente alle molteplici esigenze dei rapporti nei mercati, in quanto tende ad identificare le figure degli operatori, a controllarne l'attività, a fissare la disciplina delle operazioni e a fiancheggiare l'opera del Podestà nella organizzazione dei servizi.

Quando il Podestà adotti una deliberazione difforme dal parere della Commissione, non potrà dare esecuzione alla deliberazione stessa se non dopo che avrà ottenuto il benestare della Commissione centrale dei mercati, che la legge istituisce presso il Ministero delle corporazioni con criteri analoghi a quelli delle Commissioni dei singoli mercati.

Appare quindi chiara una netta separazione tra i còmpiti affidati ai Comuni ed i còmpiti affidati alla Commissione: c'è tutto un settore ed è quello che riguarda, per così dire, la premessa alla ordinata vita del mercato: locali, disciplina, servizi, che spetta esclusivamente al Comune.

Il Comune può, qualora lo ritenga opportuno, affidare la gestione di servizi accessori o anche eccezionalmente di servizi generali ad enti costituiti dalle categorie interessate, previa autorizzazione superiore. Questa facoltà può essere o non essere esercitata, e quindi le categorie possono o no essere chiamate a portare il loro contributo alla gestione di servizi di cui beneficiano a giudizio del Podestà, ma il Comune non può, in modo assoluto, in materia economica, senza il parere della Commissione centrale, far prevalere il suo punto di vista su quello della Commissione corporativa.

Se diversamente la legge avesse stabilito, sarebbe mancato a questa regolamentazione il requisito dell'autodisciplina di categoria, vale a dire della fusione armonica di tutte le forme e di tutti gli interessi facenti capo al mercato nell'interesse superiore dell'economia nazionale e nella giusta tutela delle categorie e del consumo. Se si sono verificati, in tempi relativamente recenti, casi di or-

dinanze podestarili in materia, si tratta di città nelle quali il mercato non è ancora disciplinato a termini di legge.

La legge prevede parimenti, come innegabile riconoscimento a necessità di carattere locale, per ogni mercato all'ingrosso un regolamento, emanato dalle autorità comunali in conformità delle norme contenute nella legge stessa, e redatto con la collaborazione della commissione corporativa del mercato.

Come abbiamo accennato sopra, la legge che rappresenta una tipica realizzazione dell'ordinamento corporativo, in un settore di fondamentale importanza per la produzione e per il consumo, non ha avuto ovunque applicazione o per lo meno completa applicazione.

La situazione precedente era caotica, si presentava difficile, e molti interessi, anche legittimi, erano sorti sulla base delle vecchie disposizioni e ancora più forse di vecchie consuetudini che la legge, rettilinea e tendente unicamente al fine di chiarificare rapporti economici e di assicurare l'approvvigionamento delle città nelle condizioni più favorevoli, non poteva rispettare.

D'altra parte, poi, a questo è necessario aggiungere la naturale tendenza dei Comuni ad agire con prudenza e gradualità in un campo già disciplinato da ordinamenti proprì.

Non esprimiamo rammarico per il tempo passato dall'emanazione della legge ad oggi: è tempo passato, ma non si può considerare tempo perduto, in quanto nel campo economico talvolta il periodo di preparazione tecnica e spesse volte anche psicologica alle trasformazioni necessarie, è più lungo di quel che si possa prevedere e risponde a necessità di carattere ambientale.

Ma anche questa fase deve considerarsi compiuta.

Come ho già rilevato, le moderne possibilità dei trasporti assicurano il rapido passaggio di prodotti da un centro all'altro d'Italia, anche se lontani. L'applicazione contemporanea delle nuove norme avrebbe assicurato condizioni uniformi alla produzione nei varì mercati. Il fatto che persistano in centri diversi, e spesso vicini, norme che si ispirano a criteri dissimili, non può in definitiva non danneggiare e la produzione e il consumo, in quanto il produttore chiede giustamente garanzie e condizioni certe per l'invio delle derrate e il consumatore chiede prezzi aderenti alle comprovate esigenze del mercato.

Non si può poi dimenticare che le norme vigenti nei mercati hanno immediate neces-

sarie ripercussioni non soltanto sulla produzione, ma anche sul commercio all'ingrosso e segnatamente al dettaglio. Chiarificare, semplificare i sistemi e i meccanismi significa dare al dettagliante, al venditore ambulante possibilità di esercitare la sua funzione con pari chiarezza e garanzia per il consumo. Significa rendere più facili ed efficaci i controlli.

Questo concetto basilare spiega la ripetuta richiesta, ad esempio, da parte delle organizzazioni sindacali del commercio, di una logica generale soluzione di tutte le questioni tecniche concernenti gli imballaggi, il peso netto, i diritti e le modalità di peso, facchinaggio, ecc., tutti piccoli problemi che, sommati, influiscono sulla formazione dei prezzi e la cui soluzione è ovunque possibile nella collaborazione prevista dalla legge fra le categorie, fermo il principio universalmente accettato, che il mercato - come gestione del comune o di un servizio di pubblico interesse - deve ridurre al minimo il costo delle sue prestazioni, anche attraverso l'eliminazione degli utili di gestione.

D'altra parte la ricchezza che ha l'Italia di prodotti agricoli e in particolare di frutta – grazie al poderoso impulso ed al rinnovamento operato dal Regime nell'agricoltura – rende necessario che anche in questo settore la disciplina sia completa e benefica perchè si possa consumare, nella maggiore quantità possibile, un alimento prezioso, sano e nostro, tale, cioè, da rendere minore il fabbisogno di altre derrate alimentari di cui la Nazione è meno abbondantemente produttrice.

Se è stato con severità disciplinato il commercio orto-frutticolo con l'estero, e con risultati che onorano altamente l'agricoltura e il commercio, appare oggi necessario raggiungere gli stessi risultati all'interno, anche perchè fra i còmpiti del commercio interno, e pertanto dei mercati all'ingrosso, c'è quello di essere pronto e attrezzato per assorbire, quando ciò risulti necessario – e in determinati periodi il fatto si è verificato – la produzione che, temporaneamente, per difficoltà indipendenti dalla nostra volontà, non può raggiungere i mercati esteri.

L'argomento non richiede una più ampia trattazione. Il Ministero delle corporazioni che, attraverso la collaborazione delle categorie interessate, ha promosso una disciplina organica, perfettamente rispondente nelle sue grandi linee alle esigenze di tutte le categorie, potrà accelerare l'applicazione della legge stessa in tutti i mercati d'Italia oggi che – dopo un periodo di maturazione e di esperimenti – appare evidente la possi-

bilità di troncare ogni ulteriore indugio, ogni ulteriore esitazione.

Ai Comuni spetterà il merito di andare incontro al nuovo ordinamento, facilitandone la realizzazione e creando nella commissione di mercato, come si verifica in tutti gli organi che debbono la loro vita alle leggi fasciste, un perfetto coordinamento e una armonia di interessi che non potranno non recare indubbi benefici.

Un altro voto desidero presentare al Ministero delle corporazioni, il cui dinamismo non conosce limiti quando concorrano l'interesse dell'economia nazionale e delle categorie produttive, ed è che l'estensione delle norme ai mercati sia facilitata e sollecitata dall'esame dei problemi, delle difficoltà e delle interpretazioni emerse da parte della Commissione centrale dei mercati, istituita dall'articolo 13 della legge il cui Presidente - nella persona del Vice presidente della Corporazione ortofrutticola – appare l'elemento più indicato, anche da un punto di vista tecnico e costruttivo, per sviluppare e potenziare l'ordinamento che già la Corporazione studiò, discusse, approvò. (Vivissimi

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Gottardi. Ne ha facoltà.

GOTTARDI. L'istituzione del comitato interministeriale per il coordinamento dei prezzi all'interno – decisa dal Duce su proposta del Ministro delle corporazioni – è stata accolta col più vivo consenso dal Paese e specialmente dalle categorie lavoratrici, in vista della sua altissima funzione e soprattutto in considerazione del suo significato politico ed economico.

Evidentemente la proposta del Ministro delle corporazioni e la decisione del Duce, hanno tratto motivo dalla attenta riflessione imposta dal tormentato problema dei prezzi – reso più aspro dalle circostanze politiche ed economiche che contraddistinguono l'ora presente – alla cui soluzione hanno dedicato la loro consapevole ed appassionata opera il Partito e i comitati provinciali intersindacali prima, il Ministero delle corporazioni e i comitati di presidenza dei consigli provinciali delle corporazioni poi.

L'esperienza deve avere insegnato, cioè, che il problema dei prezzi è un problema poliedrico, che non può essere affrontato e risolto a spicchi, ma che comporta una soluzione globale attraverso un esame approfondito dei suoi vari aspetti e il coordinamento armonico e duraturo degli elementi che concorrono a formarlo.

Saremmo insinceri se affermassimo – specie in questa sede - che l'azione svolta fino ad oggi in materia di prezzi ha appagato tutte le aspettative e che ha raggiunto tutte le mète che si era prefisse. Ma sarebbero, per contro, estremamente biasimevoli coloro che negassero l'alta efficacia di simile azione; coloro che non riconoscessero la «resistenza» opposta dal Partito e dal Ministero delle corporazioni alla repentina, disordinata e acuta ascesa dei prezzi; coloro che non comprendessero come la dura disciplina imposta alle categorie della produzione e della distribuzione - segnatamente nel settore alimentare abbia efficacemente contenuto lo sfasamento fra i prezzi e la capacità di acquisto del consumatore, che avrebbe probabilmente toccato vette paurose se - per pura ipotesi - lo Stato Fascista si fosse abbandonato, in questo momento, alle viete e superate teorie liberalistiche.

Ma va rilevato, soprattutto, come l'azione svolta dal Regime in materia di prezzi abbia eccitato il senso del dovere, della misura e della responsabilità delle categorie della produzione e della distribuzione; talchè gli aumenti dei prezzi – anche se sono stati disgraziatamente notevoli di fronte all'andamento dei salari e alla capacità di acquisto delle altre categorie a reddito fisso – non sono stati, certo, molto superiori a quelli imposti dalla dura realtà della vita e della economia nella presente congiuntura internazionale.

Si sarebbe potuto fare di più - anche questo è certo - se avessimo avuto nelle mani, qualche anno fa, le armi che siamo andati man mano affinando in questi ultimi tempi e che ancora devono essere affinate, se non avessimo dovuto cozzare contro taluni «misteri » (che si chiamano i costi di produzione); se, soprattutto, avessimo affrontato il problema globalmente ed unitariamente (costi, quantità, qualità, importazioni, esportazioni, scorte, esigenze militari, esigenze valutarie, vincoli commerciali con l'estero, ecc.) anzichè soffermarci, spesso, all'esame, talvolta vano, delle singole facce del poliedro; se, in una parola, avessimo potuto disporre di un «comando unico » di tutta l'economia del Paese. (Applausi).

L'istituzione del Comitato interministeriale per il coordinamento dei prezzi all'interno è stata rivolta, appunto, a colmare questa grave lacuna. Io, però, mi permetto di ritenere che anche questo comitato non sia in grado di risolvere « tutto » il problema.

Ogni idea, se ispirata a concetti logici e morali e a senso pratico, è buona, ma l'idea dipende, tuttavia, dall'uomo che la esprime e dal periodo di tempo che le è concesso per realizzarsi.

Più sono gli uomini più saranno le idee: sempre buone, magari, ma fatalmente contrastanti. Io vedo, allora, la necessità imprescindibile che l'idea sia una, uno l'indirizzo, uno il comando, lungo il tempo da accordarsi all'idea, all'indirizzo e al comando unificati per tradursi in opere concrete. Vedo, cioè, il comando unico ed unitario di tutta l'economia nelle mani di un uomo solo e di un ente solo, confortato dal pensiero e dal consiglio degli organi collegiali, tutti responsabili, che il nostro ordinamento sociale prevede. (Applausi).

A mio modesto parere non è ammissibile che più enti dello stesso Stato, dello stesso Regime – unitario ed autoritario – seguano strade diverse (o semplicemente indipendenti) nel governo di una medesima materia o di materie affini, interdipendenti e complementari. Eppure, non poche volte, ci siamo trovati di fronte a simile anomalia, che ha frustrato – per semplici ragioni di slegamento – le più lodevoli, logiche ed appassionate iniziative.

Se in tutti i tempi il problema del «comando unico » nel campo politico ha tormentato tutti i popoli; se in tutti i tempi questo problema è stato reso più acuto nei momenti di emergenza; se in tutti i tempi i popoli hanno raggiunto il maggior grado di benessere. quando hanno saputo esprimere «l'uomo » capace di esercitare il «comando unico» basato sul senso di umanità e di giustizia, oltre che sulla forza delle sue leggi e sull'austerità di una vita consapevolmente dura; a maggior ragione - vorrei dire ineluttabilmente questo «comando unico», deve trasferirsi – una volta trovato – dal campo politico al campo economico, che è poi, anch'esso, essenzialmente politico.

Non appare conciliabile, secondo me, l'esercizio di una politica economica autarchica nelle mani di un uomo (spesso estremamente mobile) e di un ente, con l'esercizio della politica dei prezzi nelle mani di un altro uomo e di un altro ente; l'esercizio della disciplina delle importazioni e delle esportazioni da parte di un altro uomo ancora, con l'esercizio separato della disciplina dei prezzi stessi; il governo della agricoltura da una parte e quello dell'industria e del commercio dall'altra, ecc., spesso con vedute o indirizzi diversi, suggeriti dalle diverse e «limitate» finalità da raggiungere.

Questa mia opinione è convalidata, del resto, dal comportamento assunto in materia

dall'Inghilterra e dalla Francia (paesi depositari della tradizione liberista: a parole, naturalmente!) e dalla Germania (paese autoritario) di fronte ai gravi problemi del momento. Infatti, fra i primissimi provvedimenti adottati da detti paesi, dopo lo scoppio delle ostilità – militari ed economiche – vediamo precisamente l'istituzione del « comando unico » della economia di guerra, che è arrivato fino al collegamento – e per certi aspetti alla fusione – delle attività economiche degli Stati alleati (Francia ed Inghilterra).

Il nostro popolo – identificato nelle categorie della produzione e del lavoro – vedrebbe certamente, io penso, con estremo favore l'istituzione di simile « comando » anche in Italia, come testimoniano i voti ripetutamente espressi al riguardo dai vari consessi corporativi.

« Comando unico » non deve significare soggezione di tutti gli interessi del Paese ad un pensiero astratto; ma deve significare « sintesi » del pensiero espresso dalle categorie attraverso feconde discussioni in seno agli organi corporativi appositamente istituiti dal Regime; deve significare unità di indirizzo e di azione; deve significare « stabilità e continuità » di tale indirizzo e di tale azione nel tempo. (Applausi).

È inutile che dica come io ritenga che l'unità e la stabilità del governo della nostra economia debba realizzarsi nel Ministero delle corporazioni che riassume concettualmente, e tutte può riassumere praticamente, le attività economiche del Paese. (Vivi applausi).

Solo in guesto modo, io credo, lo Stato potrà raggiungere un reale e concreto controllo di tutta l'economia nazionale e realizzare il programma che sta alla base della concezione corporativa. Tanto più che è ormai caduta ogni riserva circa simile controllo al quale, del resto, il Fascismo non può, non deve e non vuole rinunziare. Il suo diritto di intervento discende dalla Rivoluzione delle Camicie Nere che non ha mai montato la guardia - come qualche melanconico ha potuto pensare in passato - agli opifici o alle fattorie, che non è mai stata « proletaria » nel vieto senso della parola, ma che ha voluto fare del popolo italiano, del popolo produttore, un solo fascio di forze spirituali e materiali al servizio della Patria, governato dalla ferrea legge mussoliniana – eguale per tutti - della disciplina, della giustizia e della collaborazione per il bene della collettività nazionale: legge necessaria sempre, legge

sacra nell'ora che attraversiamo. (Vivissimi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Vecchini Aldo. Ne ha facoltà.

VECCHINI ALDO. Camerati, nel quadro ampio della relazione Landi-Scotti credo sia mio dovere di inserire un problema che forse parrà angusto, ma che, a mio modo di vedere, per l'esperienza di molti anni di vita sindacale, è invece molto importante.

Si riferisce al modo, alla procedura della scelta dei dirigenti sindacali, siano essi il dirigente principe, diremo, del Sindacato, o siano i componenti dei Direttori. Credo che sarebbe l'ora di chiarire questo problema, nel senso di adottare una procedura più consona alla natura e alla specie della attività sindacale, una procedura che attribuisca piena la responsabilità della designazione e della scelta agli stessi organi sindacali. Con questo non è escluso, anzi è implicito, che il Partito, massimo motore e animatore di ogni attività sindacale, il Partito controllo, tutela e sanzione, esamini e giudichi con il massimo rigore i requisiti politici, intesi in senso lato, dei dirigenti sindacali, per modo di avere la certezza che ci si trovi in presenza d'una perfetta sensibilità fascista. Ma credo che le Federazioni nazionali, e al centro, i Sindacati nazionali per quanto riguarda le professioni, debbano vedere avocato a sè il criterio della scelta, data proprio la specie dei rappresentati che essi dirigono, nel senso che, oltre la somma delle qualità morali e politiche, siano tenuti in conto quelli che sono i riconosciuti valori professionali, il collaudato prestigio, la capacità organizzativa e propulsiva dei dirigenti che si vanno a scegliere. Se a questi criteri si obbedisca, cioè ai criteri più particolarmente attinenti all'intelligenza e alla morale dei dirigenti (il che non sempre avviene secondo che la nostra esperienza ci dimostra) noi potremmo ottenere un convinto, o meglio, un più convinto aderire dei rappresentati allo spirito sindacale, che è indubbiamente un complesso di attività funzionali dirette alla educazione e alla istruzione e all'imbrigliamento, direi quasi, di quelle che sono le eccessive trasmodanti attività individualistiche, le quali, come sapete, giocano troppo liberamente e troppo vastamente.

Se si operasse in questo senso, l'adesione sempre più convinta dei nostri rappresentati avrebbe un risultato notevole, perchè è fuori dubbio che i professionisti nella vita della Nazione hanno un ruolo ed un'importanza che è vano dissimulare.

Negli studi, nelle officine professionali passa molta parte dell'umanità con le sue trepidazioni e con le sue angosce, coi suoi dubbi e con le sue speranze, e trova nella sapienza del medico, nella discrezione del notaro, nella combattività del patrono - e cito queste soltanto fra le varie attività una parola ed un'opera che diano al momento giusto avvertimenti e ammonimenti, che siano conforto e luce. Una simile azione apporterebbe un beneficio assai più notevole di quanto non si pensi a quella che è l'opera della resistenza morale del Paese. Servirebbe a suscitare le fedi che si assopiscono, ad indicare le vette a cui ciascuno di noi può ascendere, valicando i limiti angusti e gretti dell'egoismo individuale, servirebbe, in una parola, a permeare attraverso una propaganda spicciola, d'ogni giorno, di ogni ora, nei confronti dei singoli, le coscienze; a fare dunque un'opera assai utile.

Per questo sono particolarmente lieto di poter constatare, anche in questa aula, che il diaframma posto fra l'attività dei professionisti e le persone che ad essi si rivolgono per consiglio ed aiuto, è stato in gran parte fatto crollare e più ancora lo sarà nell'avvenire, di concerto fra l'attività del Ministro della giustizia e quello delle corporazioni, perchè ancora troppi enti, i quali sono per loro natura anonimi ed impersonali, hanno la funzione di impedire questa presa di contatto dell'intelligenza con l'intelligenza, dello spirito con lo spirito, del cuore con il cuore, e frappongono un indugio ed un ostacolo a quella che è necessaria condizione della fiducia che si deve stabilire fra il professionista e le persone che a lui si affidano. L'ente impersonale che opera attraverso i suoi funzionari e i suoi uffici, non può adempiere i còmpiti che i professionisti adempiono, ed è per ciò che invoco ancora una volta dai Ministri competenti che sia dilatato il campo dell'attività professionale, che sia restituito all'attività professionale la responsabile libertà di avere rapporti diretti con i propri clienti.

Credo che il Ministro delle corporazioni, per quanto lo riguarda, e il Ministro della giustizia vorranno consentire nella giustezza di queste considerazioni, specie per quello, ripeto, che è stato il motivo dell'iniziale mio dire, cioè per quanto riguarda il modo della scelta e la severità ed il rigore della scelta dei dirigenti, perche laddove è un'ottima guida, i Sindacati funzionano, laddove la guida sia per avventura scelta con i criteri dell'occasione e della contingenza, indubbiamente i Sindacati non rispondono all'essenziale

loro funzione nella vita sociale e politica della Nazione. (Vivissimi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Bertagna. Ne ha facoltà.

BERTAGNA. Camerati, consentitemi brevi considerazioni sopra il bilancio in esame, sintesi complessa e completa delle progressive conquiste della Rivoluzione nel campo sociale come nel campo della produzione e del lavoro.

Le mie considerazioni si limiteranno al settore agricolo, nel quale ho l'onore di servire più direttamente il Regime.

Ed entro senz'altro in argomento, seguendo la traccia precisa segnata dalla relazione della Commissione generale del Bilancio.

Sulle direttive fissate dal Comitato corporativo centrale nella sua sessione del 24 febbraio 1937-XV, si era da tempo studiato il problema della unificazione dei contributi che, nel settore agricolo, andrà in applicazione entro il corrente anno.

La molteplicità di contributi, la diversità dei sistemi di riscossione con tutte le formalità relative, troppo complicate per le medie e piccole aziende, avevano a suo tempo indotto gli agricoltori a chiedere insistentemente che la riscossione dei contributi sociali venisse unificata. Scartata la possibilità di unificare i contributi col sistema dell'applicazione di marche su tessere o con quello della presentazione di elenchi mensili, già condannati dall'esperienza, e scartato per difficoltà del Ministero delle finanze, il sistema di sovrimposizione sui redditi delle imposte dirette, l'attenzione degli organi sindacali e governativi si rivolse a due altri possibili sistemi: quello del contingente da ripartire in base ai redditi e quello della diretta tassazione sulla base dell'impiego di mano d'opera nelle singole aziende. Il primo sistema veniva rinunciato per la difficoltà di stabilire a priori i contingenti globali da riscuotere e per la impossibilità di ripartire il carico equamente tra le categorie agricole; veniva invece accolto il sistema basato sul carico di mano d'opera delle singole aziende, sistema che già era stato adottato dalle varie leggi contributive come base dei principali contributi e che, perciò, non portava sostanziali innovazioni in materia.

Detto sistema si fonda essenzialmente sulla ricerca del numero delle giornate lavorative che, in via normale e secondo i sistemi e gli usi locali, un dato fondo può assorbire. E nella sua applicazione due sono gli elementi che determinano il carico contributivo di

ciascuna ditta: il numero di giornate lavorative attribuite all'azienda e la quota contributiva per ogni giornata.

Nella valutazione di questi elementi è probabile che un po' dappertutto e per ragioni diverse si siano verificati degli errori, ma questo non infirma l'opportunità sostanziale della legge 28 novembre 1938; gli errori di applicazione possono, caso per caso, essere riveduti tempestivamente, soprattutto quando concorra, come di fatto si verifica, la comprensione delle categorie interessate, come non è escluso che possano, in prosieguo di tempo, essere rivedute le aliquote e la stessa base di imposizione, ove il carico complessivo dovesse risultare sproporzionato all'effettivo fabbisogno.

È indubbio che la riscossione unificata dei diversi contributi ha posto in netto rilievo l'entità del carico tributario e che a rendere più acuta la sensazione del grave onere hanno concorso alcuni provvedimenti comportanti per il 1940 aumenti nelle contribuzioni e particolarmente: l'istituzione dell'assicurazione nuzialità e natalità ed i miglioramenti alle assicurazioni invalidità e vecchiaia e tubercolosi; l'aumento della misura degli assegni familiari e la loro estensione; l'istituzione di un'addizionale per l'E 42 e di un contributo per il Partito nazionale fascista.

Occorre però ricordare a questo riguardo che alcuni aumenti, e particolarmente quello relativo agli assegni familiari, sono stati deliberati in sostituzione di aumenti salariali per cui, in sostanza, si tratta di salario che, invece di essere corrisposto direttamente, viene pagato sotto forma di contribuzione.

Si può peraltro affermare che il sistema dei contributi unificati - che risponde tra l'altro ad una finalità di perequazione nella distribuzione del carico tributario - è ancora oggi, sia pure in mezzo alle prime prevedibili difficoltà della sua applicazione, bene accetto dagli agricoltori i quali, come spontaneamente riconoscono che tutte le provvidenze che nel campo sociale il Regime ha assicurato al lavoro, sono conquiste definitive della rivoluzione, così sono sicuri che il Regime non perderà mai di vista la capacità economica delle aziende ed esaminerà, sempre che se ne presenti la opportunità, la possibilità, da parte dei singoli enti riscuotitori, di ridurre le contribuzioni, pur mantenendo ferme le prestazioni assistenziali ai lavoratori. Al che potrà forse concorrere quella disciplina unitaria dell'assistenza malattia che, lo leggiamo nella relazione della Commissione generale del bilancio, è in corso di elaborazione. Realizzata l'assistenza malattia per tutti i settori della produzione nazionale, è sommamente opportuno un effettivo e sostanziale coordinamento di questa specifica attività, sia pure rispettando le attuali distinzioni professionali: se ne può attendere una più esatta e completa applicazione e, penso, anche una minore dispersione di mezzi. (Applausi).

Ancora alcune brevi considerazioni sulla disciplina del collocamento e sulla istruzione professionale.

Opportunissimo si è dimostrato il provvedimento che ha ridata alle associazioni sindacali la responsabilità del collocamento. Ciò ha consentito di sfrondare alcune situazioni non del tutto rispondenti al vero e, valendosi dell'organizzazione capillare che quelle hanno, di far funzionare il servizio di collocamento anche nelle zone periferiche, primo passo per realizzare quell'anagrafe del lavoro che è da tutti auspicata.

Collegato con il collocamento è lo scambio gratuito della mano d'opera disciplinato dal decreto ministeriale 1º luglio 1939-XVII. Viva è ancora oggi la soddisfazione delle categorie interessate per il riconoscimento di questa consuetudine praticata beneficamente in molte zone agricole d'Italia. Non possiamo peraltro tacere alcuni rilievi emersi dalla pratica applicazione del provvedimento, e che mi permetto di sottoporre alla vigile attenzione del Ministro. Occorrerebbe chiarire che viene anche riconosciuto lo scambio di servizi (come ad esempio bestiame da lavoro, macchine ed attrezzi) con lavoro umano, ed occorrerebbe togliere il limite della superficie delle aziende nelle quali lo scambio è consentito. Data la specificazione soggettiva della legge che limita il sistema ai mezzadri, coloni, piccoli proprietari ed affittuari coltivatori diretti, ogni limitazione sulla estensione dei terreni coltivati sembra in contrasto con il suo spirito, in quanto porterebbe a diversità di trattamento tra soggetti della stessa categoria. Ed ancora occorrerebbe chiarire quanto si dispone circa la durata massima del beneficio, il cui limite, fissato in giorni sei, certamente deve intendersi non in riferimento all'attività globale di ogni azienda, ma riferito ad ogni ciclo lavorativo.

Per quanto, poi, riguarda l'istruzione professionale non possiamo che rallegrarci del cammino percorso ed augurare che le ulteriori mète siano rapidamente raggiunte.

Camerati, il grave còmpito al quale l'agricoltura italiana è chiamata nel quadro della nostra indipendenza economica, richiede, particolarmente nel settore oleario ed in quello

delle carni, maestranze quanto più possibile preparate, anche se non specializzate, quanto meno nel concetto che se ne ha nell'industria, in quanto la specializzazione non si attaglia al settore agricolo nel quale i cicli di lavorazione non si circoscrivono ma si compenetrano e si avvicendano nel tempo. E questa più completa preparazione dei nostri lavoratori della terra è tanto più sentita se è vero, come è vero, che la mezzadria è la forma più auspicata di conduzione dei fondi e che in essa sono riposte le più sicure promesse della nostra agricoltura. (Vivi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Cornelli. Ne ha facoltà.

CORNELLI. Camerati, il camerata Gottardi, esaminando i problemi dei prezzi ha, molto opportunamente, rilevato come in questo campo molto sia stato fatto, pur avendo dovuto constatare alcune lacune.

Io credo che si debba concordare con quanto ha detto il camerata Gottardi, e penso che se noi volessimo scendere ad un esame delle statistiche, dovremmo giungere a questa conclusione molto importante e molto ottimistica, che, dove il controllo è stato esercitato, e seriamente esercitato, là siamo arrivati a dei risultati insperati.

Infatti noi vediamo che alcuni generi per i quali è stato possibile stabilire – vedi per esempio il pane – alcuni dati di produzione, vorrei dire scientifici, gli aumenti sono stati ridotti al minimo. Così è stato per il pane, così è stato per il latte, così pure per altri generi che sono stati controllati minutamente.

Se invece esaminiamo le statistiche di altri generi che sfuggono alla attenzione ed al controllo dei Consigli provinciali delle corporazioni od ai controlli ministeriali, noi rileviamo come i prezzi, in questi ultimi anni – ed ho sotto mano le statistiche che riportano i dati di confronto tra il 1935 e il 1940 – abbiano subito aumenti notevoli, e contro l'aumento del pane del 45 per cento, (base 1935) abbiamo per alcuni generi, che dovrebbero essere essenzialmente autarchici, quali alcuni prodotti agricoli ed orticoli, aumenti che raggiungono il 90, 95 ed anche il 100 per cento. (Commenti).

Una voce. Abbiamo letto che si tratta del 7 e del 13 per cento.

CORNELLI. Tutto questo conferma la tesi che il controllo è efficace ed è opportuno.

Il camerata Gottardi è arrivato ad una conclusione molto rivoluzionaria: è giunto a chiedere – mi si consenta la parola – un dittatore dei prezzi. Ora io penso che l'unicità di comando sia quanto mai opportuna

e necessaria in questa materia; ritengo però che noi non dobbiamo sottrarre i compiti che alle corporazioni sono stati affidati, e che sia opportuno lasciare alle corporazioni, opportunamente e tempestivamente convocate, la possibilità di esaminare e studiare i prezzi.

Accanto ai dati di panificazione, si formino altri dati di produzione e di costo, e si entri così nel meandro dei prezzi, il che forse non è così difficile come si pensa e si crede. Ma occorre che la stabilizzazione e la fissazione di questi dati siano opera sopratutto degli organi tecnici, e non siano lasciati ai non competenti.

Io penso che se affideremo questo compito a uomini che rappresentano la produzione e il consumo, noi potremo arrivare alla costruzione di dati di produzione e di costo tecnicamente esatti.

Si è parlato della necessità di mantenere ed estendere il controllo dei prezzi e mi pare che tutti consentiamo su questa opportunità e su questa necessità. Ma io vorrei porre un'altra domanda: Ai fini della limitazione dei prezzi basta ed è sufficiente il controllo? Il Regime corporativo, la nostra politica corporativa, devono fermarsi unicamente all'esame dei prezzi? Io penso di no. Penso che lo scopo del Regime corporativo sia quello di tendere non solo al controllo dei prezzi, ma, con tutti i mezzi, con tutte le armi, al potenziamento della produzione. Occorre da un lato potenziare la produzione, e dall'altro, in questo momento per necessità di emergenza, diminuire i consumi. Questi per me sono i due poli del problema.

Come arrivare ad un potenziamento della produzione? Il camerata Giunta, nel suo brillante discorso in sede di bilancio del Ministero dell'agricoltura, ce lo ha indicato. È indispensabile pensare anche ai prezzi. Io penso e credo che in alcuni momenti e in alcuni settori sia opportuno formare e stabilire prezzi che possano riuscire remunerativi. Incoraggeremo così la produzione, faremo in modo che la produzione riesca sempre più abbondante perchè l'abbondanza, o camerati, è il principale antidoto della miseria e degli alti prezzi. (Approvazioni):

Compiuta questa opera di potenziamento, di miglioramento della produzione, penso che sia sopratutto necessario mantenere la stabilizzazione dei prezzi, stabilire dei prezzi che siano duraturi, che non siano fluttuanti, che non siano contingenti, che non subiscano il ballo di San Vito di variazioni giornaliere, e che, pertanto, siano tali da scorag-

giare la speculazione e da incoraggiare la produzione.

E parliamo del consumo. È necessario limitare il consumo dei generi alimentari. Come limitarlo? Per alcuni generi il Governo è arrivato alle carte annonarie. Ha creduto opportuno prendere questi provvedimenti, perchè evidentemente necessità di ordine contingente ve lo hanno obbligato. Ma io penso che sia necessario, accanto a questa politica derivante da ragioni speciali di emergenza, di assecondare il minor consumo attraverso altri provvedimenti che tendano a limitare l'impiego di prodotti di prima necessità in tutti quei settori ove non sono strettamente necessari. Così sono sommamente opportuni alcuni provvedimenti che hanno limitato l'uso del ferro in alcuni settori, come in quello agricolo; ma io penso che a questi provvedimenti altri ne debbano seguire. Ad esempio in materia edilizia si fa ancora troppo uso di ferro nelle costruzioni di portoni (Commenti), e nelle decorazioni edilizie si indulge ancora troppo ad ornamenti di ottone e di rame. Altri provvedimenti, ripeto, devono seguire. Qui vorrei fare una invocazione soprattutto alla moda, alla moda femminile.

Imparino le nostre signore ad usare meno varietà di stoffe e meno cuoio. (Commenti). La moda si adegui alla necessità del momento, e sia seria e severa come lo sono i tempi; consumiamo meno, soprattutto in questo settore! (Commenti).

Camerati, vi sono ancora altri modi per potere raggiungere i fini, che noi desideriamo, in materia di consumi.

Credo che in questo settore molto ancora si possa fare, facendo appello allo spirito di volontario sacrificio del nostro popolo.

Teniamo presente che il volontarismo non è fenomeno soltanto militare, ma che il nostro popolo ama essere il volontario soggetto di ogni sacrificio anche civile. Intensifichiamo una opportuna propaganda nel popolo. Abbiamo a nostra disposizione i Fasci ed i Sindacati; insegniamo come sarebbero necessari e sufficienti pochi sacrifici in alcuni settori, per poter bastare alla nostra autosufficienza economica.

Un chilo di carne consumato in meno in un anno, poche uova consumate in meno in un anno possono portare al pareggio della nostra bilancia commerciale per questi prodotti.

Se noi sapremo infondere colla nostra propaganda questo spirito di sacrificio, il popolo italiano saprà, anche in questo momento, comprendere quelle che sono le necessità del Paese, comprendere che, per poter bastare a noi stessi, per poter vincere la grande battaglia di difesa economica, che il Governo ed il Regime hanno con tanta energia instaurato, bisogna adattarsi a nuove limitazioni; ed il popolo italiano saprà, come sempre, sacrificarsi. (Applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Porreca. Ne ha facoltà.

PORRECA. Camerati, un problema che ha sempre appassionato gli organizzatori sindacali, e specialmente quelli che, vivendo ad immediato contatto con i lavoratori, seguono nella loro pratica applicazione tutte le provvidenze che il Regime di mano in mano ha adottate ed adotta nel campo sociale e del lavoro, e sono in grado quindi di valutare l'azione di vigilanza e di controllo che è necessaria perchè gli evasori della legge, che per quanto in misura sempre più ridotta, non mancano in questo, come in altri settori siano individuati, diffidati, e, se del caso, anche puniti, è stato quello del potenziamento dell'Ispettorato corporativo; di questo «tipico Istituto del Regime», come ebbe a definirlo recentemente il Duce, che il Ministero delle corporazioni ha a sua disposizione per seguire da vicino l'attività delle organizzazioni sindacali e degli enti previdenziali ed assistenziali, e che ha avuto còmpiti sempre più vasti in conseguenza dello sviluppo e del perfezionamento di tutta la vasta legislazione fascista nel campo del lavoro e della produzione.

E tale problema, oltre ad essere ripetutamente dibattuto nei congressi sindacali e sulla stampa, ha formato oggetto di discussioni anche in quest'aula; per cui in occasione dell'esame del bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1939-40, ai camerati che si intrattennero sull'argomento, richiedendo adeguati provvedimenti, intesi a dare all'Ispettorato corporativo una struttura più consona alle necessità di un immediato e più sollecito intervento, laddove veniva richiesto nella sfera sempre più allargantesi delle sue attribuzioni, l'allora Ministro camerata Lantini ebbe a rispondere che « avrebbe voluto poter dare affidamenti circa l'Ispettorato corporativo », di cui riconosceva le grandi benemerenze, «lieto e confortato» del lodevolissimo servizio che i funzionari prepostivi svolgevano, ma riteneva impossibile passare subito dagli Ispettorati interprovinciali a quelli provinciali, per tantissime buone ragioni, dalle quali, una volta tanto, esulava però quella finanziaria, perchè la

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

riforma non avrebbe apportato alcun nuovo onere al bilancio dello Stato, nè alcun aumento alle aliquote dei contributi, potendo il maggiore fabbisogno finanziario essere fronteggiato con l'aumentato gettito dei proventi delle assicurazioni sociali.

Di quella risposta data in forma così vaga non furono certo soddisfatti coloro che non si erano stancati di chiedere che all'aumentata mole del lavoro corrispondessero uomini e mezzi adeguati, convinti come erano che lesinare in questo campo significava far ritardare l'applicazione integrale di quelle leggi che il Duce ha volute per andare veramente e decisamente incontro al popolo.

E, come sempre, è stato necessario l'intervento di Chi, avendo volute le provvidenze, non poteva non desiderarne la loro pratica ed effettiva applicazione.

La vaga promessa è stata così tradotta in solenne impegno, perchè il Duce, ricevendo gli ispettori corporativi, capi degli uffici centrali ed interprovinciali, ed « esprimendo il suo compiacimento per l'azione che essi svolgono nel campo della produzione e della vigilanza sulla legislazione sociale del Fascismo, ha comunicato il Suo intendimento di potenziare maggiormente questo tipico Istituto del Regime con la decisione di creare un ufficio dell'Ispettorato corporativo in ogni provincia ».

I nostri voti sono stati in tal modo completamente appagati; ed ancora una volta i lavoratori hanno dovuto benedire Colui che nulla trascura perchè la loro vita sia men dura, e più gioiosa la loro umile e quotidiana fatica, quando alla stessa corrisponda l'adeguato premio e la giusta mercede.

E nel riconoscimento alto e pieno del Duce noi vediamo non solo la sintesi dei nostri sforzi, ed il coronamento delle nostre aspirazioni, ma vieppiù il giusto apprezzamento per l'opera, molte volte ingrata, che gli ispettori corporativi quotidianamente svolgono, e che noi siamo in grado di valutare ed apprezzare, perchè ne constatiamo giorno per giorno i benefici effetti e le salutari ripercussioni.

L'elogio avuto e meritato è il migliore premio alla loro oscura fatica; ma è soprattutto l'alta e solenne riprova che l'azione degli ispettori corporativi deve essere incrementata sempre più perchè, come il Duce ha aggiunto, impartendo le sue precise direttive, la loro attività « entri sempre più in profondità nell'esame dei fenomeni produttivi, allo scopo di disciplinare e potenziare le diverse forme di produzione secondo gli intendimenti del Regime, che vuole una Nazione economicamente prospera e politicamente forte».

Dopo questo riconoscimento e queste direttive non poteva sfuggire, e non è infatti sfuggito, alla nostra Commissione del bilancio l'esame anche di questo particolare settore; ed i relatori camerati Landi e Scotti, parlando nella loro completa relazione dell'attività degli organi corporativi, hanno messo in giusto risalto che «l'Ispettorato corporativo rappresenta un organo di fondamentale importanza per l'attuazione non solamente della politica sociale, ma altresì di quella economica».

E dopo averci data l'assicurazione, che del resto non poteva mancare dopo l'intervento provvidenziale e diretto del Duce, che « in relazione alla mole, all'importanza ed alla delicatezza delle attribuzioni dell'Ispettorato, è in corso un provvedimento per un adeguato potenziamento dello stesso », i relatori aggiungono, accogliendo così in pieno finalmente la tesi da noi sempre sostenuta, che « è evidente la necessità di uno sviluppo dell'attrezzatura dell'Ispettorato Corporativo ».

Cadono così tutte le apprensioni e i pregiudizi che da qualche parte si erano affacciati, ed i timori che qualcuno aveva che un
rafforzamento dell'Istituto potesse portare
ad un maggior rigore nell'applicazione di
leggi, che si preferiva magari avere come
raccolta, buona per farne oggetto di studio,
di discussioni e di disquisizioni più o meno
filosofiche, ma lontane dalla loro attuazione
pratica, che porta necessariamente a compiere altri sacrifici, che non sono mai troppi,
quando si tratta di assicurare « il lavoro
garentito, il salario equo, la casa decorosa »,
elementi che sono alla base del significato
della mussoliniana « più alta giustizia sociale ».

Mi è piaciuto sottolineare quello che nella relazione che accompagna il bilancio per l'esercizio 1940-41 è stato scritto per la parte che riguarda l'Ispettorato Corporativo, perchè nella relazione dell'esercizio precedente, dagli stessi ottimi camerati relatori, nessun accenno era stato fatto a tale proposito; non certo perchè essi non avessero appieno compresa l'importanza dei compiti che al predetto organismo sono stati assegnati dalla legge, ma forse perchè la riluttanza nell'assegnare i mezzi adeguati, e la poca speranza che si nutriva per i provvedimenti più volte invano invocati, non li incoraggiava a mettere in risalto l'importanza dei compiti, quando alla stessa non poteva corrispondere una eguale importanza di mezzi.

Il mio intervento a questa discussione, più che per ripetere quello che con maggiore autorità da altri è stato già dette nei riguardi dell'opera svolta dagli ispettori corporativi, viene giustificato in primo luogo da una doverosa dichiarazione, che non poteva mancare da parte nostra, della piena soddisfazione, cioè, per l'appagamento in corso di un voto ripetutamente espresso; e poi da un dubbio che può sorgere in chi scorra le cifre del bilancio preventivo: dubbio che siamo sicuri il Ministro delle corporazioni vorrà presto fugare.

Vedendo infatti gli stanziamenti, senza alcuna variazione, nei capitoli che riguardano gli stipendi e gli assegni vari di carattere continuativo al personale dell'Ispettorato corporativo (articolo 2) quelli per spese ed indennità varie per il funzionamento dei servizi di tale Ispettorato (articolo 44), e gli altri del Fondo speciale delle corporazioni per contributi per i servizi vari, previsti dall'articolo 5 bis della legge 16 giugno 1932-X, n. 886 (articolo 42), sembrerebbe che alla maggiore efficienza che il Ministero si appresta a dare agli organismi di cui ci occupiamo, non corrispondano i mezzi che necessariamente dovranno occorrere.

C'è da ritenere invece che a questi maggiori oneri si farà fronte con la spesa a carico degli istituti di assicurazione sociale e delle imprese industriali ed agricole soggette all'assicurazione, a norma dell'articolo 16 del Regio decreto-legge 28 dicembre 1931-IX n. 1684, sui quali già gravava, per il corrente esercizio, un contributo di lire 5,785,000, e che per il bilancio in esame non ci è stato possibile di controllare, perchè manca l'allegato con la dimostrazione della spesa per gli stipendi al personale.

Da questo alligato in passato si poteva ricavare invece la situazione del personale, che non era certo corrispondente, non dico ai compiti dell'Istituto, ma neppure allo stesso organico, se su 176 posti di ispettori del gruppo A ne risultavano occupati solo 120, e su 179 di ispettori aggiunti del gruppo B ne risultavano coperti 132, con una deficienza quindi di ben 103 posti su un totale di 355 previsti delle tabelle organiche.

È da sperare perciò che nel frattempo la situazione sia migliorata, e che i concorsi di cui parlava il Ministro nel ricordato discorso siano stati espletati; perchè se così non fosse, la preghiera da rivolgere al camerata Ministro delle corporazioni sarebbe quella di completare al più presto i quadri dell'Ispettorato, per prepararsi a munire i costituendi uffici

provinciali di personale e di mezzi sufficienti, onde non si abbia a verificare che con lo stesso numero di ispettori che finora hanno prestato servizio presso gli uffici interprovinciali, si vogliano attrezzare quelli provinciali, dal funzionamento dei quali ben altro si attendono coloro che ne hanno da tempo reclamata la istituzione.

E poichè siamo a parlare dell'efficienza di questo organismo, che si appresta ad essere presente in ogni provincia, un'altra raccomandazione va fatta, ed è quella che l'Ispettorato lavori in piena e continua collaborazione con le organizzazioni sindacali e con i Consigli provinciali delle corporazioni, che essendo gli organi decentrati del Ministero, dovrebbero più frequentemente far capo a chi dal Ministero stesso riceve incarichi di varia specie, sia nel campo del lavoro che in quello della produzione.

Se si enumerassero tutti i compiti che all'Ispettorato corporativo furono assegnati dalla legge fondamentale, che risale all'ormai lontano 1929, e che sono stati poi man mano sempre più ampliati, si vedrebbe come alla sola vigilanza sull'esecuzione dei contratti collettivi di lavoro e delle norme equiparate, sul funzionamento delle attività previdenziali, assistenziali ed igienico-sanitarie a favore dei prestatori d'opera, ed alla raccolta delle notizie ed informazioni che fossero richieste dal Ministero o dalla Magistratura del lavoro sulle condizioni e lo sviluppo della produzione nazionale e delle singole attività produttive, si è poi aggiunto, per citarne qualcuno, il funzionamento degli uffici di collocamento, per il quale l'ultima riforma del dicembre 1938, pur riconoscendo la qualifica di pubblico ufficiale ai collocatori, inibiva agli stessi l'accesso nelle aziende, e quindi gravava di maggior lavoro gli Ispettori corporativi; la corresponsione degli assegni familiari; l'aumentato numero delle pensioni di invalidità e di vecchiaia, che da poche centinaia nel campo dell'agricoltura sono passate, nell'ultimo anno, a diverse decine di migliaia; ed infine nel campo della produzione: l'applicazione dei piani autarchici, i nuovi impianti industriali, la vigilanza in materia di Consorzi, e l'accertamento dei costi di produzione, elemento essenziale per la disciplina dei prezzi, come hanno rilevato anche i relatori nella parte riguardante l'attività degli Ispettori corporativi.

La molteplicità e la delicatezza sempre maggiore dei compiti affidati a questi organi, ci fa riandare con la mente alla proposta in altri tempi ventilata, ed agitata anche sulla

stampa, della istituzione cioè di una Milizia speciale, che allora si riteneva di dover chiamare « del lavoro », ma che oggi potrebbe più propriamente dirsi «corporativa», perchè dovrebbe agire in tutti i campi della produzione e del lavoro; e che potrebbe, in questo momento assai delicato, svolgere la sua funzione specialmente per il controllo dei prezzi, per il quale si è dovuto, com'è noto, far ricorso ad «uno speciale servizio di sorveglianza, composto da nuclei di agenti della polizia tributaria, messi a disposizione del Ministero delle corporazioni e dei Consigli provinciali», come hanno voluto giustamente anche ricordare, in un altro punto della loro relazione, i camerati Landi e Scotti.

Per infinite altre pratiche si fa oggi ricorso all'Arma benemerita, che anche nel campo del lavoro e della legislazione sociale ha svolto e svolge un'attività veramente encomiabile, e dalla quale potrebbe invece essere sollevata, per rientrare nelle sue più precipue funzioni.

Da parte di qualche Consiglio delle corporazioni è stato anche avanzata, in questi ultimi tempi, la proposta per la istituzione di una Milizia cosiddetta annonaria, talmente è sentito il bisogno di avere dei propri agenti a disposizione nel campo della disciplina dei prezzi; per cui non mi sembra sia azzardato augurarsi che presto il Ministro delle corporazioni voglia porre allo studio il problema della costituzione di una speciale Milizia corporativa, che accogliendo legiuste richieste da più parti avanzate, dia la sicurezza e la garanzia che tutta la complessa legislazione sociale trovi più facilmente la sua integrale applicazione.

Fate, Eccellenza Ricci, che alle benemerenze già acquisite dalle altre Milizie speciali, che nelle accresciute foreste, sulle belle strade asfaltate, negli uffici postali, telegrafici e telefonici, sulle sicure ferrovie, nei porti operosi, ed ai confini sacri della Patria sono garenzia di ordine, di tranquillità e di disciplina, si aggiungano presto anche quelle di questa nuova Milizia, che, agendo nel campo del lavoro, sia la garenzia migliore che «la più alta giustizia sociale » voluta dal Duce sarà presto un fatto compiuto. (Vivi applausi)

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. In sede di bilancio del Ministero delle corporazioni, per un organizzatore sindacale, si presenta un'occasione quanto mai favorevole per rivolgere a Sua Eccellenza il Ministro la viva preghiera di voler, sia pure nella ben nota ristrettezza delle cifre,

tenere in particolare considerazione le esigenze degli Uffici di collocamento.

Nella relazione Landi-Scotti è fatto riconoscimento alla proficua opera svolta dalle organizzazioni sindacali in questo particolare settore della loro attività. Settore di capitale importanza economica, umana, morale e politica. La maturità raggiunta dalle Organizzazioni sindacali non può lasciare più dubbio alcuno che non ha più ragione di sussistere l'affermazione spesso fatta in passato, secondo la quale, gli organizzatori sindacali si avvalevano del collocamento per attrarre nei rispettivi sindacati le masse dei lavoratori e manovrarle poi secondo i loro scopi.

Il fatto stesso che il Duce, dopo l'esperimento del distacco del collocamento dalle Associazioni professionali, abbia voluto che ad esse fosse restituita questa funzione squisitamente sindacale, dimostra come la maturità delle associazioni fosse da ritenersi tale da non destare più alcun dubbio sull'espletamento di tale mansione; ed è stato inoltre un riconoscimento anche della maturità delle masse lavoratrici nei confronti della organizzazione sindacale perchè viene praticamente dimostrato che non è necessario allettarle con la speranza di vantaggi che, tramite gli uffici di collocamento, si sarebbero potuti offrir loro, in cambio di una più o meno spontanea loro inscrizione al proprio sindacato.

Superata questa fase di diffidenza, il cellocamento, per l'associazione professionale, è diventato per ora un problema finanziario perchè la disciplina del collocamento è in generale da tutti, datori di lavoro e lavoratori, profondamente sentita. Non resta quindi che darle una attrezzatura più capillare, sia nell'interesse di chi deve richiedere la mano d'opera, sia degli operai che è opportuno siano costantemente a contatto con gli uffici.

La relazione della Commissione ha messo in risalto lo sforzo compiuto dalla Confederazione dei lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio per migliorare sempre più l'attrezzatura del collocamento. Ma è ancora poco; occorre rendere più rispondente il funzionamento degli uffici. Il fenomeno dell'occupazione e della disoccupazione non può essere di capitale interesse se rappresentato da aride cifre che possono mettere in evidenza masse, più ó meno numerose, di disoccupati a secondo delle epoche e delle esigenze stagionali. Le cifre devono riferire se il fenomeno, per l'incidenza che può avere sui bilanci famigliari degli operai, è più o meno preoccupante. In una pa-

rola gli organismi di Governo, politici, amministrativi, debbono essere in grado di valutare la reale capacità di resistenza del lavoratore e non solo come individuo isolato, ma come rappresentante del proprio gruppo famigliare. Ecco perchè accanto alla rilevazione dell'assorbimento della mano d'opera è più che mai necessario individuare il guadagno che dall'assorbimento ne deriva. Soltanto in questo modo sarà possibile avviare al lavoro, pur tenendo conto delle precedenze stabilite dalla legge e dall'etica fascista, coloro che ne hanno realmente necessità. Perchè, a seconda dei lavori nei quali si svolge un'attività possono variare, e di parecchio, i guadagni, talchè lo stato di disoccupazione può essere più grave per un individuo che ha compiuto un numero maggiore di giornate lavorative di un altro occupato per minore tempo.

Occorre quindi un'attrezzatura di uomini e di materiali assai più efficiente di quella oggi esistente. Se, con la buona volontà dei camerati preposti al delicatissimo compito del collocamento, con un notevole e rilevante sacrificio economico delle organizzazioni sindacali, si è fatto un passo avanti, occorre però affermare che per raggiungere concreti risultati è necessario un nuovo sforzo finanziario che metta il Sindacato in grado di espletare questa sua importantissima funzione in modo migliore e più rispondente allo spirito della legge.

Oggi si possono ancora verificare delle deficienze nel funzionamento degli uffici di collocamento. Deficienze che, nella maggioranza dei casi, sono rappresentate dal fattore uomo.

Il collocatore purtroppo ancora è costretto, dovendo procurarsi i mezzi di vita con altro lavoro, a dedicare solo parzialmente la propria attività all'ufficio. E non può così assolvere il proprio compito, che ogni giorno aumenta; non gli si possono affidare i problemi riguardanti il movimento della mano d'opera, lo stato della disoccupazione, l'emigrazione, la situazione assistenziale, previdenziale ed assicurativa di tutti gli inscritti. Se a questi ne aggiungiamo un altro che può essere del tutto contingente ma di una fondamentale e delicata importanza, cioè il contributo che gli uffici di collocamento possono dare alle operazioni per la mobilitazione civile, possiamo facilmente renderci conto come attorno al funzionamento degli uffici di collocamento possa e debba imperniarsi un'azione che non è di sola utilità alle categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori, ma di capitale importanza per la vita produttiva, economica politica e militare del Paese.

Migliorati i quadri, attrezzati gli uffici, potranno anche essere superate per la tranquillità che possono offrire gli uomini, alcune deficienze che nella vita pratica, e nell'attuazione della legge, ancora si verificano.

I collocatori che sono chiamati a mettere in atto le disposizioni sul collocamento, oggi non possono effettuare sopraluoghi nelle aziende per controllare se la legge è stata o meno rispettata.

Tali sopraluoghi dovrebbero essere ammessi, non tanto per esercitare un antipatico fiscale controllo, quanto per promuovere un'opera di avvicinamento con le aziende stesse e trovare, in un sano regime di collaborazione, la piena applicazione della legge.

Ed una volta superate le prime inevitabili diffidenze, assai più facile sarà alle organizzazioni dei datori di lavoro e lavoratori, risolvere anche problemi di carattere sindacale.

Esistono già in Italia esempi di una collaborazione tanto stretta e sincera (e mi riferisco in particolare al settore agricolo della Valle Padana) per la quale i problemi sociali e quelli della produzione si fondono armenicamente insieme, additando soluzioni di pieno vantaggio per la economia nazionale.

Nella sua saggezza S. E. il Ministro delle corporazioni valuterà le obiezioni che la passione e l'esperienza di organizzatore sindacale mi hanno spinto a fare in questa sede ed in occasione della discussione del bilancio del Ministero delle corporazioni nell'intento di perfezionare sempre più una funzione sindacale che può e deve portare ai lavoratori la certezza di una equa distribuzione del lavoro e del guadagno, ai datori di lavoro un mezzo per il raggiungimento di una più elevata produzione, alla economia del Paese nuove possibilità per la vittoria nella battaglia autarchica, voluta e guidata dal Duce. (Vivi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Caratteristica principale dell'attuale atteggiamento economico dell'Italia fascista è l'azione autarchica. Occorre subito smentire però le malevoli sottilizzazioni di coloro che vogliono attribuire all'autarchia, almeno in parte, una influenza sull'aumento dei generi di maggior consumo o sui costi; poichè non è vero che l'autarchia importi, necessariamente, come conseguenza, il produrre in condizioni antieconomiche.

Non bisogna anzitutto dimenticare che l'economia è sempre politica, cioè è stretta-

mente legata alle situazioni politiche, ambientali, interne od internazionali. Per il che i fattori politici hanno sempre avuto ed avranno un riflesso immediato sui fenomeni economici.

La riprova di ciò che sto dicendo si è che l'aumento dei prezzi dei generi di maggior consumo (e quindi del costo della vita) si è verificato, molto prima dello scoppio della guerra, anche nei paesi ricchi di materie prime. Le ragioni sono molteplici; ma è indubbio che non possono essere state ragioni di carattere esclusivamente economico. Anzi si può senz'altro affermare che vi è stata una volontà attiva, specie nei paesi democratici, che ha cercato di piegare le correnti del traffico commerciale all'interesse non solo economico degli Stati ma all'interesse politico dei gruppi di Stati o dei singoli Stati produttori. Tale azione, unita alla tendenza, manifestatasi negli stessi paesi sopra indicati, di accaparrarsi le materie prime (base della vita dei popoli) ha avuto come inevitabile, naturale, fatale effetto la reazione dei paesi poveri, che hanno voluto difendere le proprie popolazioni, soprattutto per i casi di emergenza, impostando l'autarchia come problema di interesse nazionale.

E ci si deve convincere che l'autarchia non può essere o rimanere un fine contingente od occasionale della politica corporativa del Regime; non solo perchè è provato e provatissimo che da anni si è instaurata tra gli Stati una economia di guerra e che l'economia internazionale, per la stessa sua funzione di fonte di benessere o di malessere per i popoli, è sempre un'arma di lotta tra le nazioni; ma anche perchè l'autarchia è l'unica difesa e l'unica offesa contro il prepotere delle nazioni più ricche; perchè l'autarchia può trarre la sua prima origine dallo spirito, dall'intelligenza e dal sacrificio di tutto il popolo che partecipa al continuo divenire dell'economia; e ciò in attesa che ci possano liberamente venire le materie prime dalle altre terre, che le vicende ingiuste dei tempi passati (che la nemesi storica correggerà) hanno assegnato ad altri popoli, che non meritano di detenerle perchè non ne fanno uso per il progresso umano e per la civilizzazione dei popoli, ma solo pei loro egoistici affari (Approvazioni).

Ed è appunto perchè l'autarchia è arma efficace, che i paesi che hanno il monopolio dei prodotti base hanno sempre gridato e continuano a gridare la croce addosso a tale nostra politica.

A distanza di pochi anni dal giorno in cui il Regime ha ingaggiato la sua battaglia per disincagliarci dalla schiavitù estera, noi vediamo già i risultati notevoli raggiunti. Non è ancora la vittoria; ma in alcuni settori la vittoria si può dire conseguita. Sta di fatto che la saggia politica del Governo e del Regime in questo settore assicura ormai in ogni evenienza al nostro popolo non solo il pane, ma anche grandissima parte di quanto occorre per le sue necessità sociali e militari.

Non vi è settore al quale il Regime non abbia rivolto la propria attenzione; ci avviamo rapidamente verso la integrale utilizzazione dei prodotti e sottoprodotti dell'agricoltura, che costituisce il fulcro della nostra economia ma è proprio per evitare che tale integrale utilizzazione assuma anche parzialmente i caratteri di un fenomeno antieconomico; che si rende indispensabile che i problemi ad essa relativi siano affrontati e risolti non con formule empiriche o per iniziative saltuarie e slegate, ma tenute presenti le reali condizioni delle singole situazioni ambientali e delle varie branche, valutate nei rapporti di interdipendenza, della produzione.

La virtù principale degli organi del Regime sta, sotto questo aspetto, proprio in ciò; che essi non indugiano a modificare le decisioni adottate quando si ravvisino inadeguate o insufficienti o non aderenti alle finalità da raggiungere. E sono questo gradualismo e questa duttilità, particolari dell'economia corporativa, le manifestazioni che hanno attirato, con piena, consapevole fiducia, attorno agli organi economici del Regime la grande massa dei produttori e dei lavoratori italiani. I quali hanno dato prova, d'altra parte, di alto spirito di comprensione nei difficili momenti che tutto il mondo attraversa; e non vi sono sintomi, neppure larvati, di resistenza, sopratutto negli umili, che concorrono col loro sudato lavoro alla formazione della potenza economica della Nazione, potenza che il Duce ha indicato e indica come il presupposto indispensabile della indipendenza militare e politica dell'Italia fascista. (Applausi).

Or sono 15 anni, in un momento in cui le acque di questo vecchio mondo sembravano tranquille, in un momento in cui avrebbe potuto sembrare atto di cresia per i puristi ed i puritani dell'economia il parlare di un imperativo dell'autosufficienza, in un momento nel quale la battaglia autarchica non era neppure individuata, il Duce si rivolse al popolo dei campi e bandì la Battaglia del grano, una battaglia che di quella per l'autarchia costituisce non un episodio, ma un

prodromo e la base essenziale, che doveva raggiungere la sua mèta prima ancora che l'autarchia generale venisse enunciata.

Alla Battaglia del grano è legato tutto il programma di valorizzazione e sfruttamento delle nostre terre; sono centinaia di migliaia di ettari sottratti alla brughiera e alla palude; sono decine di migliaia di famiglie alle quali il Regime ha assicurato pane e benessere.

L'autarchia, che qualche professore d'oltr'Alpe ha considerata come un'offesa all'ormai superato liberalismo economico, come un grave colpo alla cosiddetta libertà degli scambi (libertà che esiste solo per coloro che hanno materie prime da esportare), importa la utilizzazione armonica di tutte le risorse del Paese; non vi è autarchia, se vi sono aspetti o settori dell'economia stessa che siano deficitari.

Il popolo italiano, che sa come i risultati dell'azione autarchica non possano essere immediati, in quanto è necessario aspettare che le utilizzazioni delle risorse nazionali divengano proficue anche sotto l'aspetto strettamente economico, attende serenamente al proprio lavoro, sicuro dei risultati finali. (Approvazioni).

E così, come per le finalità economiche, anche per le mète strettamente sindacali, per la tutela degli interessi dei lavoratori e delle categorie produttrici, il popolo italiano si è profondamente convinto che una vera solidarietà di categoria o di classe non può mai essere di natura internazionale; perchè non vi sono solamente gli interessi salariali o aziendali, che possano accelerare o rallentare il ritmo della elevazione sociale e del miglioramento assistenziale del popolo, ma vi sono, anche e soprattutto, altri infiniti elementi di natura ideale o nazionale, come la coesione spirituale di tutto il popolo, il miglioramento fisico, igienico e morale del cittadino-soldato, l'incremento demografico, che è potenza; elementi tutti, che possono essere individuati e unitariamente perseguiti da un sistema sindacale-corporativo di carattere nazionale, ma non mai da una solidarietà di classe internazionale. (Applausi).

Se noi diamo uno sguardo alla situazione dei Paesi ricchi di materie prime, constatiamo, con profonda soddisfazione che, a differenza di quanto in essi succede, le nostre popolazioni vivono sicure del domani e possono procurarsi tutto ciò che occorre, non solo per i bisogni più elementari, ma anche per elevare il loro tenore di vita.

Ciò trae la sua origine dalla politica dei prezzi e dei salari perseguita dal nostro Regime.

La disciplina dei prezzi, come si rileva nella relazione al Bilancio in esame, costituisce un elemento essenziale della politica sociale del Fascismo e rappresenta la base della difesa della capacità d'acquisto della retribuzione.

Prossimamente, dagli organi competenti, saranno adottati provvedimenti in materia di adeguamenti salariali; ritengo fermamente che l'adeguamento, per essere efficace e per non tradursi in una causa di ulteriore aumento dei prezzi (e quindi per non determinare la corsa all'inflazione), deve necessariamente essere inquadrato nel più vasto problema della difesa della capacità d'acquisto della retribuzione, deve cioè, costituire un aspetto della disciplina corporativa dei prezzi dei prodotti base.

Si comprende chiaramente come la disciplina dei prezzi (che è il presupposto del regolamento salariale) non può riferirsi alla sola fase della distribuzione al consumo, ma deve investire tutte le fasi della produzione.

Anche, e specialmente, in questo settore, un contributo notevole è stato dato agli organi ministeriali, oltre che dalle altre associazioni sindacali, anche dall'Ente della cooperazione, che inquadra organismi volontaristici, nei quali la maturità del senso collettivistico e corporativo trae le sue origini da un profondo convincimento degli associati; è certo che la cooperazione potrà maggiormente accentuare la sua benefica azione nella nostra economia, anche quale termine di raffronto, con l'auspicata riforma legislativa, di cui è cenno nella relazione al bilancio, riforma che dovrà dare una veste più completa all'Ente della cooperazione ed un più esatto inquadramento delle Cooperative nell'ambito dell'ordinamento corporativo.

Il giorno 9 marzo il Comitato corporatvio centrale, convocato per ordine del Duce, dovrà fissare gli opportuni orientamenti ed adottare le deliberazioni atte ad adeguare le capacità di acquisto delle retribuzioni ai prezzi dei generi di maggiore consumo.

Il popolo italiano sa che, qualunque possa essere nei tempi avvenire lo sviluppo di tale disciplina, il Governo Fascista manterrà inesorabilmente un intimo rapporto tra costi dei prodotti e capacità di acquisto delle retribuzioni, rapporto che è il presupposto della serena, tranquilla e tenace vita operosa del popolo lavoratore fascista. (Vivi applausi).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il camerata Venturi. Ne ha facoltà.

VENTURI. Il camerata Gottardi ha già manifestato il compiacimento, che merita la costituzione del Comitato di coordinamento dei prezzi presso il Ministero delle corporazioni; ed a questo provvedimento credo anche io che debba esser dato il massimo rilievo e la massima approvazione, in quanto esso si delinea come una manifestazione assai importante di quella tendenza verso l'unità di manovra a cui sempre l'economia corporativa dell'Italia Fascista, ed a cui, nelle particolari contingenze, l'economia di tutti i Paesi, tendono sempre più decisamente. Quanto è stato realizzato in tema di prezzi col Comitato di coordinamento, è evidente che dovrà essere esteso ad altri campi della manovra dell'economia, se vogliamo affrontare le difficoltà che ogni giorno di più la guerra economica, se non guerreggiata, presenta nelle migliori condizioni per poter realizzare il massimo vantaggio della Nazione.

In altri Paesi l'unità di manovra dell'economia è stata considerata come un sinonimo di dittatura economica. Nell'Italia Fascista questa identità può non essere necessaria. Nell'Italia Fascista è possibile realizzare questa unità di manovra attraverso il coordinamento, coordinamento che è assolutamente necessario, se si vuole che non avvengano pericolose dispersioni di sforzi e se non si vuole che possano talvolta verificarsi dei disguidi di direttive, che naturalmente si traducono in sensibile danno per l'economia e quindi per la potenza della Nazione. A questo scopo del coordinamento per l'unità di manovra dell'economia, molto possono servire le Corporazioni, le quali, benchè al superficiale osservatore possano apparire come organi contrastanti con il principio unitario per la loro stessa pluralità, in realtà sono invece degli ottimi strumenti di coordinaunitario, in quanto che trovano nel Ministro delle corporazioni, che, per delega del Duce, tutte le presiede e coordina, il comune denominatore attraverso il quale è possibile realizzare, attraverso l'approfondito esame dei problemi delle varie categorie, il quadro completo dei bisogni, delle necessità e degli sviluppi dell'economia dell'intera Na-

Chiunque consideri l'opera che è stata svolta dalle Corporazioni negli anni che sono intercorsi dalla loro istituzione fino ad oggi, è portato a riconoscere che, effettivamente, i lavori delle Corporazioni sono stati, se non nella totalità, nella generalità dei casi, profondamente anticipatori di quelle realtà economiche che oggi si verificano, che sono state studiate ed esaminate ed affrontate tempestivamente, in maniera tale da poter non fare trovare l'Italia disarmata o impreparata di fronte ad una situazione così delicata come quella che il conflitto odierno ha determinato anche nell'economia dei paesi non belligeranti.

Accanto alla funzione preparatoria di piani di direttive e di indirizzi propri della Corporazione, è evidente che una importanza sempre maggiore deve essere attribuita alla fase della attuazione di quanto il Ministro delle corporazioni, con l'ausilio degli organi corporativi, prevede e predispone.

In materia di esecuzione di piani, ed in genere delle direttive economiche, mi sembra che al concetto della unità debba necessariamente fare seguito un altro concetto che deve essere potenziato: il concetto della responsabilità. Non basta che siano tracciate delle ottime direttive. Non basta che si preparino dei magnifici piani; bisogna che l'attuazione sia sempre pienamente, perfettamente rispondente ad essi. Per l'attuazione delle direttive in materia economica esistono naturalmente numerose leggi; per citarne soltanto qualcuna, possiamo ricordare la legge sulla disciplina degli impianti industriali, quella sulla disciplina dei prezzi, la legislazione sul controllo dei Consorzi industriali.

Io ritengo che un provvedimento assai opportuno potrebbe esser quello di coordinare e raggruppare, sistemandola in un testo unico, tutta questa materia delle leggi che provvedono ad una disciplina dell'industria. Le disposizioni che le singole leggi contengono non sono molte volte perfettamente correlative l'una all'altra. Fondendole insieme in un testo unico, non semplicemente da un punto di vista formale, ma anche dal punto di vista di un coordinamento sistematico e sostanziale, si potrebbe molto probabilmente offrire al Ministro delle corporazioni, e più in generale allo Stato, uno strumento di azione per l'esecuzione delle direttive, nella manovra economica, molto più efficace di quello che non abbiamo nel momento presente.

Ritengo ancora che questa opera di unificazione della legislazione per la disciplina dell'industria, non potrebbe prescindere da quello che fino ad oggi manca, vale a dire da una parte generale. Che cosa intendo parlando di una parte generale in una legislazione sulla disciplina dell'industria? Intendo parlare della traduzione legislativa dei concetti

che le dichiarazioni VII, VIII e IX della Carta del Lavoro contengono, e che precisano quali siano i compiti dell'iniziativa privata, delle associazioni sindacali e dello Stato in materia di produzione. Che cosa dice la Dichiarazione VII della Carta del Lavoro? Dice fra l'altro che l'imprenditore è responsabile dell'indirizzo della produzione davanti allo Stato. Questo indirizzo che la Carta del Lavoro afferma in sede politica, è tradotto nella legislazione fascista in un comando giuridico? La risposta è negativa.

L'imprenditore è oggi responsabile in quanto esso violi particolari disposizioni di legge, per le quali siano previste particolari sanzioni. Ma viceversa non esiste quella responsabilità di ordine generale che la dichiarazione stessa della Carta del Lavoro presuppone. Con questo io non intendo naturalmente porre in istato di accusa l'industria e la produzione italiana; però non v'è chi non veda come in tempi duri, come questi che stiamo ora attraversando, addossare a ciascuno la propria responsabilità, sia una necessità evidente. (Applausi).

Il Duce ha in questo momento davanti al mondo e davanti all'Italia una responsabilità di cui tutti noi valutiamo l'importanza. Davanti al Duce risponde il Ministro delle corporazioni; davanti al Ministro delle corporazioni, rispondono i Presidenti delle confederazioni, i vice Presidenti delle corporazioni, le altre gerarchie dell'organizzazione sindacale e corporativa italiana.

Davanti a chi rispondono i singoli produttori? Bisogna che anche i singoli produttori rispondano di quanto è loro affidato davanti allo Stato.

Non si tratta del resto, di una novità. Uno Stato il quale inspira la propria azione pelitica ed economica agli stessi principi dell'Italia fascista (parlo della Spagna nazionale) ha emanato il 29 ottobre ultimo scorso una « legge sull'ordinamento e la difesa dell'industria », che ricalca in gran parte gli stessi principî della Carta del Lavoro, e gli stessi principî delle varie leggi italiane in tema di disciplina dell'industria. Ma esistono in questa legge due articoli specialmente interessanti: uno afferma che i capi di ogni azienda industriale, nella misura rispettiva delle proprie attribuzioni, sono responsabili davanti allo Stato dell'integrale esecuzione di tutte le direttive che lo Stato stesso impartisce in materia economica; ed un altro articolo stabilisce che in qualunque momento il Consiglio dei Ministri ha la facoltà di nominare un « Consiglio di Sequestro » a qualsiasi impresa nazionale, il quale avrà il compito di gestire per conto dello Stato l'industria per quel periodo, per cui lo Stato stesso lo ritiene necessario.

Questi sono provvedimenti che nella Spagna nazionale sono stati già adottati.

Potrebbero questi provvedimenti impressionarci, spaventarci, noi fascisti dell'Italia corporativa? Io ritengo che questi provvedimenti dovrebbero essere invece considerati come la naturale conseguenza dei principi che abbiamo voluto porre alla base della nostra Rivoluzione, dei principi che abbiamo voluto porre alla base della nostra politica economica. (Applausi).

Vediamo ora ciò che afferma la Dichiarazione VIII della Carta del Lavoro, vale a dire che le associazioni sindacali dei datori di lavoro hanno il compito di promuovere, in ogni modo, l'aumento ed il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi.

Ecco un altro compito che in sede politica la Carta del Lavoro affida alle associazioni sindacali dei datori di lavoro, compito però che, senza appositi poteri, difficilmente si vede come possa essere svolto dalle associazioni sindacali stesse.

Quali poteri hanno oggi le associazioni sindacali, oltre a quelli della propaganda e della persuasione, per promuovere l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi? In molti casi l'aumento ed il perfezionamento della produzione, la stessa riduzione dei costi, rappresentano un interesse nazionale che coincide con gli interessi dell'azienda, ma in altri casi questa coincidenza può mancare.

E finalmente abbiamo la Dichiarazione IX della Carta del Lavoro, la quale ci dice che l'intervento dello Stato ha luogo quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata, o siano in giuoco interessi politici nazionali.

Anche qui siamo davanti ad un'affermazione politica contenuta nella Carta del Lavoro, che, passando a considerare la legge positiva, noi vediamo che non ha che una traduzione molto limitata e imperfetta. Nel campo dell'agricoltura abbiamo varie leggi, le quali prevedono precise forme di intervento dello Stato. Di esse anche l'ultima legge sulla trasformazione del latifondo siciliano è una chiara ed evidente manifestazione. Ma nel campo dell'industria, ad esempio, questa possibilità dell'intervento dello Stato non esiste, se non quando l'industria boccheggia, nel qual caso è essa stessa che chiede e si offre a questo intervento dello State. (Approvazioni). Noi riteniamo che si

possa senz'altro considerare la possibilità di tradurre in comandi di legge questa possibilità di intervento dello Stato che la Carta del Lavoro prevede, stabilendo quindi in maniera organica e precisa, come lo Stato abbia il diritto, allorquando siano in giuoco i suoi interessi politici, di intervenire nel campo della produzione. Esso non deve intervenire soltanto allorquando sia necessario, perchè manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata; se pure questa è indubbiamente una sua funzione, e forse una delle più importanti. Ma dobbiamo anche ammettere e riconoscere, sinceramente, che lo Stato può anche intervenire, quando la iniziativa privata, pur essendo sufficiente, non sia conforme agli interessi superiori del Paese. (Applausi).

Per tutte queste considerazioni ritengo che, in un momento delicato come questo, in un momento in cui tutti dobbiamo assumere la nostra responsabilità, occorra stabilire in maniera precisa le responsabilità dei singoli produttori, le responsabilità ed i poteri corrispondenti delle associazioni sindacali ed i poteri precisi dello Stato, perchè esso abbia la facoltà di intervenire, avocando a se stesso la direzione dell'impresa, ogni qual volta ciò sia necessario nell'interesse superiore della Nazione.

Una legislazione particolare, mi si può obiettare, esiste però di già, per quanto riguarda gli stabilimenti così detti ausiliari, ossia quelli che sono soggetti alla mobilitazione civile: per essi infatti particolari poteri sono concessi al Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra. Ma io domando se, da questa concezione, sia pure ottima ed efficiente, ma parziale, di un settore particolare dell'economia di un paese, come mobilitabile agli effetti della guerra, non sia il caso di passare, nella nostra Italia fascista e unitaria, alla concezione generale che tutta l'economia del Paese è civilmente mobilitata in circostanze come le odierne. Non esi-

stono oggi soltanto stabilimenti ausiliari; esiste, ovunque si lavora e si produce, la necessità di servire lo Stato, di coordinare tutti gli sforzi perchè una sola possibilità sia riservata ad ognuno: quella di servire, attraverso il lavoro, attraverso la produzione, gli interessi della Nazione che è impegnata in una difficile navigazione e che abbisogna dell'unione, della concordanza di tutti gli sforzi per trionfare, sotto la guida del Duce, anche delle nuove difficoltà. (Vivi applausi).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori inscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola al Ministro delle corporazioni e al Relatore.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Martedi 12, alle ore 9, riunione con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

Camerati, Saluto al Duce!

(L'Assemblea risponde con un possente A noi!).

La riunione termina alle 11,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

DOTT. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI